

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1922

MILANO

BRAIDENSE

Handwritten mark

S. Lorenzo

ARGOMENTO.



LORÉNZO martire, di nazione Spagnuolo, battezzato da Papa Sisto Secondo, e da lui menato à Roma; fu ordinato Diacono. Essendo à costui da Valeriano Imperatore addomandate le Facoltà ecclesiastiche, lasciate da Filippo, primo Imperator Christiano à Sisto; esso Diacono santo mostrò vn gran numero di Poveri, per sostentamento de' quali haueua con larga mano dispensatele. Del che gravissimamente turbato Valeriano, doppo asprissimi tormenti minacciatolo di morte, se non rinunciasse Christo, e veduto che ciò era niente, rimanendosi il santo Giouane tuttauia più costante nella sua Fede; alla sua fine lo fece sopra di vna Grata di ferro con lungo stratio abbruciare: nel qual martirio reso lo spirito il beato Lorenzo, lasciò glorioso testimonio di Fede à la Christiana Republica.

*Di Fra Angelo Cottini
1666.*

La Scena è posta in Roma.



Persone, che parlano.

Il Prologo.

Consigliero di Valeriano.

Romano soldato.

Hippolito Christiano.

Lorenzo.

Giustino Sacerdote Christiano.

Seruo d'Hippolito.

Cameriero di Valeriano.

Interprete di Sogni.

Due poveri Christiani, vn giouane, &
vn vecchio.

Claudio Soddiacono.

Valeriano.

Cieco ralluminato.

Narcisco Christiano.

Il Fabbro della Grata.



PROLOGO.

La Militante Chiesa.



PIEGAR queste vit-
trici altere insegne
Fuor del costume de l'an-
riche scene
S'ancor non vide la nouel
la etada;
Pur da le sacre spoglie, e
sacro manto,

E da lucida verga pastorale
Doue sieno i miei figli, conosciuta
Hauran me di leggier lor madre Chiesa.
Fin la v'è sotto'l Sol eguale il giorno,
E doue agghiaccia il mar, la sotto l'Orsa
Noto è'l valor di queste Chiaui: ond'io
Apro, e chiudo, a nua voglia'l Paradiso.
Per tutto, ou' à la Croce honor si renda
Di mio sublime Imperio è segno espresso:
Nè dee temer mio stato i ciechi regni,
Nè del'oscure porte il rio seruaggio:
Ma s'al valor si deue, vn giorno'l mondo
A vn sol ouil fia accolto, a vn sol Pastore.

A 3 Ben

Ben fu talhor, che ne la fanciullezza
Quando hauea basso, e non temuto seggio
Dal secol pien d'errori oscuri, e folli
Ingordo di mio sangue io n' hebbe oltraggi,
In aperto, in occulto, à l'ombra, al Sole
Ne le deserte arene, al monte, al piano
Non sofferendo qual portau' io leggo
De l'altre innanzi à me piu giuste, e sate.
Onde piu volte al fianco horridi mostri
Mi fer piaghe mortali, e acerbo stratio:
Quinci contro di me Nerone il crudo,
Domiziano, e quel che fu di Nerua
Adertino figliuolo uicino Augusto,
Per cui lagrimo pie Gregorio sparse:
Quinci Antonio, Seuero, e Massimino,
Decio, e Valerian, uisiti s'armaro,
Ne qui cessa di mal' atroce scempio, (to:
Ma ancor piu gran colpi hebb' io nel petto
L'vn d'emmio Aurelian; l'altro colui,
D'ogn' altro il piu superbo, e nato uile,
Di cui la crudelta quasi duo tu stri
Così riuolta in mio sol danno, ualse;
Che in pochi giorni uenti uolte mille
Di martirio, per Christo, hebber corona.
Queste tante ferite, oimè, per terra
Mandar le membra mie pallide e sangui,
Fin che gli occhi pierosi del mio Sposo
Sopra di me riuolti, un santo ardore
Spirar nel petto à Costantino augusto
Di ritornarmi à piu sublimi honori,
E miei danni auanzar col suo ristoro.
Ma quanto presto il ben da noi s'incola?

A pena

A pena ei giusto, e pio sulde le piaghe
A questa afflitta hauea, che due gran
belue
D'inferral chiostro uscite (com'io credo)
M'aguzzar contra il maladetto dente,
Arrio profano, e'n suo fauor Costantio,
Ch'abbattute l'uigor d'ogni mia forza
Togliea le membra (o miserabil caso)
Sbranandole col ferro in su gli altari,
Com' altri suol d'immaculati agnelli.
Di Giulian l'impietà dicarla i sassi
I sassi, che stillar douean di lagrime
Sentito l' caldo sangue de' Christiani
In sacrificio à gli vani Dei sparso.
Perche tra le miserie piu m'auuolga?
Dal dì, che prima io posi'l seggio in Roma
Quante non potrei dir graui punture
Sofferis: ah! quanto triste è ah! quanto
indigne
Ma qual pianta talhor nel suo terreno
Combatuta dal giel si sfronda, e giace,
E al sol tepido par d' April risorge
Ripigliando bellezze, e nuouo manto;
Così vedi talhor la nave mia
Stanca d'affanni in mezzo à le procelle
Di tirannico orgoglio, in aspro mare,
E la combatte il ciel turbato, e'l flutto
Riegar i lati hor questo, hor quel tra sco-
gli
E sdrucita daresti hor ecco affonda,
Ma nocchier saggio al suo governo siede:
Carità speme, hor l'vna, hor l'altra à
proua A 4 CH-

Curan la uela, e danno à l'acque il re-
mo;

Et un raggio diuin l'è sempre scorta,
Anzi lo stesso Sol, sol di giustitia.

Soffi contrario uento, ò inalzi il golfo
Quinci monti di mare al ciel fremendo,
O quindi sue uoragini inabissi;

Non fia per cio sommersa: ò l'empia Scilla
La può inghiottir, ancor che l'atri, e nghiot-
ta

Dentro à false cauerne i Legni, e l'onde:
Che uirtù somma à nulla forza cede.

Però se mie bellezze io porto adorna,

E festosa mi scuopro tra gli affanni:

Quest'è pur somma gloria, e grã uirtute
Rasserrenare i tempestosi giorni,

E à l'hora i uoti miei far più ardenti

Quando risulta per mia gioia il pianto,

Quando torna in letitia il mio cordoglio,

Mostrando hor qual io son, qual io già fui.

Ma perch'io insegni, e faccia noto al mondo

Qual sorge da gli affanni alta mercede

In parte, oue arriuar sublimi altrui:

Hoggi dispiego innanzi à gli occhi huma-
ni

De l'eccelso Lorenzo, egregio, inuitto

Di mia religion gloria, e forcezza,

Come l'alme dirizasse à la mia strada,

Com'egli al mio uoler sempre uiuesse

Tutt'altri amori, e lodi hauendo a scher-
no,

Si ch'ei per me di palma, e io per lui

Si ch'ei per me di palma, e io per lui

Facemmo de la gloria vn degno acquisto;

E l'uno, e l'altro à par diè gloria à Dio.

Ne le uinaci carte ei fu già tolto,

E'n sua memoria immortal fama è desta,

E mortal lode hà qui giunta à l'eterna:

Ond'è giusta ragion, ch'io di lui parli

Tesaurier, de le ricchezze mie

Non sò se deuo dire, ò pur di Christo;

Così mi gioua dir, di me, di Christo:

Mercè, che'l ben terreno, e le ricchezze

Per Giesù dispensaua, e fea de l'alme

Nel regno di Giesù ricco'l tesoro.

S'io spargo del suo foco odor soauo

In tutte parti oue'l uesillo spiego,

Quella fiamma uorrei, che suo cor'arse,

In mille, e mille petti far diffusa:

E che imparasse il seculo presente

Qual sia splendor piu uiuo di suo lume

Dopo, che spento fu chi pria l'accese.

Celebri pur la fama illustri nomi,

Che in queste larghe strade, oue fu uisto

Porporeggiar di sangue ogn'horà'l suolo,

Memoria illustre hà di Lorenzo il Tebro,

Qual di Stefano accoglie il bel Giordano;

E tal ne miete frutto il popol santo

Da l'infocate carni di Lorenzo,

Qual per bocca di pagol seminai.

Quest'è'l sito uicino al Campidoglio,

Doue l'alte uirtute hoggi fian conte

In lui raccolte, e'n altri mille sparte,

O Roma, che uede sti il corpo ignudo

Arder di tristo incendio, hora tu uedi

Come s'accolga al suo celeste nido
 Questa sopra carboni arsa Fenice,
 Spiegando di suo lume, hor questi hor quelli
 In piu d'un luogo affettuosi raggi.
 A farlo riuerito in Paradiso
 Di mia maggior sorella trionfante
 Ne sia la cura: io farò grande in terra
 Di sempre vna palma, e santo nome,
 E al suo gran nome un picciol giro fia
 Valer done che nasca, o mora il Sole,
 Quest'alto esempio prenda, chi sicura
 Vuol far del cieco ablio l'alma, e d'infer-
 no:
 O per le nie stellate ricondursi
 Quasi per foco in su'l caro d'Elm.



ATTO

O T T A 6



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Romano, Consigliere.



I G N O R, non vo' pē-
 sar, che ti si celi
 Da spiantar i Christiani
 il nuouo modo; A
 E se lice spiegarlo, vdir-
 ne io bramo.

Conf. Nè di questo m'incresce satisfarti,
 Hor attendi al mio dire & io to-
 mincio.

Valeriano il dì solenne à punto
 Il terzo innanzi à questo, à lui festiuo
 Per memoria di suo natal felice,
 Comandò che'l Senato insieme accolto
 Ne la stanza maggior de la sua Regia
 Venisse à parlamento, ma secreto,
 Poi che'l celebre di vietaua il publico.
 A cotai dignità ciascuno assunto
 Togato, e senza indugio vi compare

A 6 Se-

A T T O

Sedēdo a' proprii luoghi in seggi aurati
Corona al più sublime, e ricco foglio,
Il qual giudica gli altri per altezza.
Cesar di gemme il manto, e'n faccia au-
gusto,

Gli occhi rivolti intorno vna e due volte
Aperse'l suo parlare in questi detti.

O voi parte miglior del nostro regno,
Da Romolo discesa eccelsa stirpe,
Qual hora'l pēsier volgo a' fatti illustri,
Ond'è famosa gloria a Decio ascritta
Di quanto opraua, ò fosse in pace, ò in
guerra,

Di lui nō veggio impresa altra sì bella,
Sia pe'l decoro de la patria nostra;
O mātener del mōdo in piè lo scettro,
O per viuo seruar l'antico honore
A' nostri Dei, quant'hauer posto ogn'
opra,

Perche spenta di Christo sia la legge,
E scemo il popol tutto à noi contrario.

Con seruitù perpetua, affanni, e stratio.

Ma s'interpose morte a' giusti effetti
Di Decio à l'hor, che dētro à la palude
Rimase, oue sepolto esser douea.

Da indi i qua (nō sò qual nostra colpa)

Sempre felice seguon al Christiano

L'impese, e cresce il barbaro costume
Vie più, quasi in dispregio, e scherno, se

onta
Del popolo di Marte, altero inuitto.

Così il valor latino vso à vittorie.

E spie-

P R I M O . A 7

E soggiogar altrui fin doue Alcide
Termini al mondo pose; fia tra poco
Tenuto in poca stima da' suoi serui
Sol di sospetto, e sdegno, e inganno ar-
mati

Gente, che di noi biasma ciascun'atto;
Che toglie riuerenza a' nostri altari,

Che brama dilatar le sue radici

Fra queste belle mura, e di tiranno
Biasma'l poter di qual io reggo scettro,

Scettro, che tāt'è mio, quāt'egli vostro;
E così innanzi è già seguito il fatto,

Che molti a' suoi prodigi hora vedete
Piegar de la vil plebe la credenza.

E se diuersa fede in cor costanti

Germoglia, e cresce più; nè tema, ò curi
Furo, flagelli, aspre catene, e foco;

Oime che temo vn dì l'aquila altera,

Vsa à spiegar felici penne in terra,
Sotto la Croce lor non sia soggetta;

E cada quel dominio, à cui l'etade

Già per secoli molti hà dato impero.

Deh non soffrite, nò, che Christo pōga
Ne' fortunati vostri regni il piede.

Se cede Roma, ch'ad ogn'altra è ināte,

Qual Città più resiste, ò non foggia?

Deh si risuegli in voi l'alta virtute,

Che difender non sol può sua ragione,
Ma acquistat palme, e regni hà per co-

stume.

Sia prōto il nostro iegno, e prōte l'armi

E qua ne lasciò Decio in vita e sempj

asig O

Da

A T T O I

Da noi vengam seguiti, e ben è degno,
Che d'vno Imperator segua'l vestigio
L'altro, che tanto amor douuto gli heb-
be.

Già quasi à mezo'l fatto è quel princi-
pio,

Nè resta più, che di condurlo à fine.

Morto è quel Sisto à noi cōtrario scorta

Di q̄sta immōda gregge, ed è mio'l vato

Di far più oltre sia consiglio vostro.

Conuiensi oue comun souasta'l dāno,

Comune ogni pensiero à la difesa.

Ciò chiede'l nostro ipero, e i patrij tetti,

Chieggōlo i sacri tēpij, e Gioue'l chiede;

Così se posa al dir con voce altera.

Rom. Son Detti imperiosi, e son modesti,

E fanno inditio, che gli pesi molto

Di questi temerari il folle ardire.

Cons. Ne sentè aspro cordoglio; e sì lo pūge,

Che ben ne mostra fuor l'affanno; e

Pira.

Rom. Ma chi fra tanti saggi il primo sciolse

La lingua à dar consiglio in questo af-
fare?

Cons. A l'hor tutto'l Senato, à me riuolto;

Fosse lor cortesia senza'l mio merito;

O fosse, perche'l cielo à me compaite

Gloria di fare suelta da radice

Questa mal nata pianta de' Christiani:

Con cenni, e con parole à me die cura

D'aprir quant'io sentiu: ond'io l'esposi

Con riueranza al mio Signor conuerso.

O gran

O gran

P R I M O. A 8

O gran Rettor di quante vegga'l Sole

Parti del Mondo, io bē conosco apieno

Qual perigliosa sorte à noi souasta,

Del Pontefice morto è vn sol ministro,

Cui dicono Lorenzo, hoggi pur chiuso

Dent'oscura prigion fin che palei

De la Christiana Chiesa le ricchezze.

Lucio, Calisto, Zeffarino, e Pio,

O qual di predar l'alme hauesse grido,

Non fur si pronti mai per darle à Chri-
sto

Atti, e parole si potenti, e ndustri

Mai più vide, o sentì'l popol Latino

Questi è salda colonna al Christianes-
mo.

Da cui vien persuaso il volgo ignaro,

Che sian Demonij, e spiriti d'Inferno,

Gioue, Marte, e Bellona, e quāti ha'l cie-
lo

Possedor felici, eterni Dei.

Questo capo troncar; questa radice

Sueglie conuiensi: à l'hor vedra'l vi-
gore

Su' altri à gli altri rami in quella guisa,

Che di Sol priua, e di celeste pioggia

Arida vien la pianta, e à terra cade.

Ma doppio acquisto far meglio faria

Persuadendo lui, che lasci Christo,

Nè dubbio v'hà, che s'egli tanto valse

Per volger nostra plebe à la sua fede;

Altrettanto non yaglia à far à Gioue

De le Christiane genti altera preda.

Que-

Que-

Que-

Que-

Que-

A T T O

Questo fu'l mio consiglio, à questo tutti
 Mostratisi conformi, il Rè m'impose,
 Che scarcerato'l Giouane, io douessi
 Con opra, ò di mio ingegno, ò di parole
 Guadagnarlo à gli Dei, e à lui'l tesoro.
 Rom. E qual tesoro è questo? ò chi donollo?
 Con. Filippo Imperator, che fu Christiano,
 A cui la Monarchia poi Decio tolse
 Con fauor di fortuna, e con sua frode,
 A Sisto die tesori, e questi occulti
 Al giouane Lorenzo son palesi:
 Et hoggi di mostrargli n'ha promesso:
 Per ciò venuto son prima che'l Sole
 Sopra de' nostri mōti scuopra'l raggio,
 E te per mio compagno hauer eleffi.
 Rom. E tutto mio fauor, s'in me confidi.
 Hor ecco già ne viene à l'impromesso
 Il giouane fedel, tutto guernito:
 Hippolito gli è al fianco, e à te s'inchina.

SCENA SECONDA.

*Consigliere, Hippolito, Lorenzo,
 Romano.*

Hippolito gentile il venir vostro
 Assai giunge opportuno.
 Hipp. Quanto penso gradire al mio Signore,
 Che per fedel custodia à co'stui diemmi,
 Tanto eseguire il suo fauor m'inuita.
 Con. Ben de' patritij tu segui'l vestigio:
 Nè

P R I M O. 9

Nè chiede altro la gratia de' Signori,
 Che fedel seruitù per guiderdone.
 Lorenzo, la cagion, che sì per tempo
 Mi trasse per vederti è il terzo giorno
 Da noi tanto aspettato, e à te concesso
 Per dimostrare à Cesare il tesoro.
 E ancor che molto sia ciò da stimarsi,
 Vie più bramarsi dee la tua salute,
 Che quant'altro tesoro aspetti Roma:
 E si richiede il tuo valore, e'l merito.
 Per ciò, quando appagar vogli la mente
 Del molto ch'à grandezza di tua fede
 In giouenile etade hai posto à fine,
 Lasciando à l'alme altrui libero'l freno,
 O sian riuolte à Gioue, ò al Nazareno,
 Cesare al tuo fauore haurai benigno:
 Ma se fermo nel Ciel fosse destino,
 Che al culto de' Roman piegassi il core
 O te felice, e qual de' sommi Duci
 Teco al Rè n'andera di pregio à paro:
 Noua lode acquistar già tu non puoi
 Tra'l popolo Christian, ma à quel di
 Marte.
 Se ti cōgiungi, e nuoui honori acquisti,
 Tirandomi di Christo ogni seguace;
 La tua gloria verrà così nel sommo,
 Ch'al nome di Lorenzo il Tebro ogn'
 hora
 Produrrà in queste riue allori, e palme,
 E'n tua virtù nuoui Lisippi, e Apelli
 Vedrai del caro aspetto alzando Roma
 Scolpiti bronzi, e marmi, e pinte istorie.
 Taccio

A O T T O

Taccio i diletti, e quante haurai ricchezze,
 Che generoso cor d'animo illustre
 Brama ottener la sua douuta gloria
 Più di qual altro don, che sia mortale.
 Se piu tranquilla vita adunque brami,
 Come suol da ciascun discreto farsi;
 Cagia pensiero, e à piu dolce vfo il volgi.
Lor. Ad altri o consiglier tuo dolce inuito
 Esponendo potresti piegar l'alma:
 Pur me che son ministro a' Sacramenti,
 Vero cāpion di Christo, e l'alme insegne
 Scolpite in frōte, e dētro al corne porto,
 A llettar con lusinghe indarno tenti.
 Non mi facciana mie colpe vile à Dio,
 In cui tengo sicura, e ferma speme,
 Che à Cesare gradir, nè gloria bramo,
 Nè gratia d'huō mortal poco, nè molto.
 Prima da' proprij le tti uscisci i fiumi,
 E scorrer sù per monti vdir potresti;
 Che mai si dica il misero Lorenzo,
 Vago di picciol ben, più che d'eterno,
 Fè cambio d'sua vera, e santa sede;
 E lasciò'l chiaro sol, per seguir l'ombra.
Ro. Vecchia cōstanza hà in giouentù costui.
Con. Dunque tu creder vuoi, che sia tuo fato
 Tirar popoli molta à sciocca fede?
 E qual più d'vna volta infame Croce
 Ponesti al monte Celio, e in Vaticano
 Sempre adoprar di Cesare in dispregio?
 Forse non curi, ò non saper t'in fingi
 Qual s'apparecchia dāno, à cui pur tēta
 L'Imperator del mondo hauer nimico?
 Forse

P R I M O . A 10

Forse prescritto hà il ciel, che contra al
 Olifero, usq e, s'istigol e oneg ed
 Cōtra la fame, e il fono al tuo bel corpo
 Faccian difesa, o se hermo i tuoi fedeli?
 Fallace è'l creder tuo, se così credi.
 Perde di prego affai appo la plebe
 A chi si mostra auuersa la fortuna
Lor. E decreto del ciel che Christo regna,
 E tutto à se felice inalza se tū.
 Da Cesari non pende, ò da fortuna;
 Ma da la propria voglia il proprio dan-
 s'istigol e oneg ed
 Grand'utile à me fia se dentro al petto
 Sdegnosa fiamma incita à dar al foco,
 O tra l'acute spade il corpo mio.
Con. Giouane incauto, al tuo gran senno
 Molto di fra ragione ardente affetto.
 Troppo fallo se spreggiar de la natura
 L'alma legge, che insegna amar la vita,
 E fuggir quanto più si può la morte
 Desiderio comune de' mortali.
Lor. Christo è la vera vita; e vita acquista
 L'alma, se con ragion lo brama, e segue.
Rom. E seiocchezza seguir quel che nō vedi.
Con. Stolto Lorenzo, à te stesso crudele,
 E pertinace, vn tal consiglio segui?
 E compiacet non vuoi à lui Monarca?
 Deh s'altro nō ti moue, almē ti spinga,
 Che cōpiacendo, à nostra legge, e à lui
 Di suo imperio faresti à buona parte.
Lor. Deh queste tue lusinghe, e le minacce
 Non

A T T O

Non fian più lunghe homai,
Che parte à sospirare, e parte à riso
Mi spinge il tuo fermento.

Con. Voglia'l ciel, che'l tuo riso in doglia, e'n
pianto

Non sia riuolto in breue.
Ma poi che l'ostinata, e fiera voglia
Mutar non vuoi; quelle ricchezze ascose
Palesa, ch'io riporti al mio signore
Doue, e quante elle sieno; ei sì m'ha im-
posto:

Io porto'l voler suo in queste labbra.

Lor. Imitator di sue Virtù lasciommi
Il da me tanto riuerito Sisto:
Non che di gran tesoro io fusse herede:
Nè da temere hà il Rè, che gli si nieghi.
Qua dentro nel cortil del Campidoglio
Ascoso si ripone, io no'l disdico:

Ma chieggio à lui mostrarlo; in gratia'l
chieggio,

O solo ei sia, ò pur sia tecò insieme.
E'l mio custode, & io quando sia tēpo
Di subito palese il ti faremo.

Con. Esser ti vo' cortese in quel, che chiedi.
Vedi già in Oriente i primi raggi
Che sono apparfi: hor tu non esser tar-
do,

Pria, che si ponga Cesare à la mensa:
E l'indugiar à poi non faria tempo,
Che à prender sonno dopò al cibo au-
uezzo

Fra tanto io porterò questi due Detti.
Questa

P R I M O. II

Quasta fia à punto l'hora: il suo costu-
me

E sempre di leuarsi à par col Sole.

Rom. Hippolito tu sai qual sia tua cura,
Rimanti in pace. Hippo. E te la pace se-
gua.

S C E N A T E R Z A.

Hippolito, Lorenzo.

C Aro di mia salute, honesto duce,
Poi che nel sacro fōte, p tua mano
Si tolse con l'antica ogni mia colpa;
Mi nasce dentro al cor nouo desire,
Conforme in parte à gli alti tuoi desiri,
D'hauer quel premio sato del martiro.
Che sopra à questi colli i cor costanti
S'acquistar per la fe, spargēdo'l sangue.
I quali, come dici, e com'io credo
Godon la soura'l Sole eterni frutti:
E tutto, ch'al signor io ponga in mano
Ogni pensier, mia sorte, e ciascun'atto:
Nō meno spero in te mia scorta, e lume.
Dunq; s'in pregio sono al tuo cospetto
Consiglia il voler mio;
E quel raffrena, ò spingi,
E à quanto è'l suo miglior, tuo seruo
indirizza.

Lor. O mio diletto, o mio compagno fido,
Sì porgi di tua fede inditij chiari,
Ch'à

Ch' à le: **D**ivine speranze il sentier largo
 Ti veggio aprirsi in breue: ma fia tanto,
 Che **G**iesu non ti chiama, il zelo acceso
 Tēpra, e nel petto tuo nascodi **C**hristo:
 L' hora deb pale farlo à te fia nota.
 Frena gli ardenti spirti, e soffri, e taci:
 Taci per hoggi sol d'esser fedele;
 Ch' Iddio per darmi aita in opra giusta
 Te per custode à tal cagion mi diede.
Hipp. Se Christo à voti miei mai sēpre aspiri,
 Seguace fido, e buon ministro, e seruo
 Hippolito fia sempre al suo Lorenzo.
Lor. Sappi, ch' io intēdo cōtr' à l'empia speme
 Di Cesare hoggi trarre vtil non poco
 Cō quel tesor, che 'l giusto, e sato padre
 Sisto al partir di vita in me ripose.
 Del tutto, ch' ei lasciommi, la piu parte
 Già dispensata il pouero si gode
 De la minor, che auanza, e dal Tirāno
 Per la spira aspettata auidamente
 Come 'l secco terren le piogge brama;
 T'aprirò m' o pensier, giunti che siamo
 Dou' è riposta sotto à fida chiuue
 Nè credo, che timore alcun ti nasca,
 Che se morte non temi, nulla temi:
 E se la nauicella di tua vita
 Tra questi fia del mōdo horribil mostri
 Fedele à Christo combattuta in terra;
 T'acquillo porto il tuo signor ne mostra
 Per cui graue fatica è sempre lieue.
Hipp. Amato lido, o più sicuro porto
 Mia stanca vita, oue più lieta posu
 Non

Nō chiede fuor di quel, che tu n'additi,
 Nè piu oltre di ciò dir ne conuiene.
 Ma qu' al degna cagion così t'ha mosso
 A queste sacre spoglie hoggi vestirti?
 Ne la stagion, che da' celesti raggi
 Per fouerchio calore è aperto il suolo?
Lor. Hippolito mio dolce hor come debbo
 Teco dissimular desio del core?
 Quando Sisto n'andò gioioso à morte
 Io dietro gli mouea queste parole:
 Come fanciul, cui rimanere increfca
 Ne l'albergo stranier senza la madre:
 Doue padre ne vai senza tuo figlio?
 Deh Santo Sacerdote adunque 'l passo
 Senza 'l ministro al sacrificio muoui?
 Doue mai il voler mio al tuo dispiacque?
 Se nel corso di vita hai tu vantaggio,
 Io non ti bramo o padre esser restio,
 Ma di teco venire io chieggio à paro.
 Con dolcissimo affetto egli rispose,
 Non creder nò, che t'abbandoni o figlio,
 Ma certo tieni (il Ciel men fa presago)
 Passato il terzo dì dietro verrai
 Garzon Leuita al Sacerdote veglio.
 E de le mie assai maggior contese
 Per la Christiana fede Iddio ti serba
 In viè più tormentoso, e fiero stratio:
 Il dì predetto è questo: & io l'attendo
 Qual più festiuo in questa vita passe,
 Per ciò di bianchi lini, e bianca spoglia
 Ricamata d'argento io son coperto
 Per girne à quelle nozze (o quāto grate)
 Che

A T T O

Che m'apparecchia Christo al giorno estremo.

Et ò felice di, se' di Vermiglio,
E di tepido sangue ei mi concede
Tinger per lui le vesti, e render l'alma.

Hipp. Ah, che parole crude tu racconti,
Adunque hoggi fia' l di, che ne disgiun-
ga?

Lor. Io così spero, e sì creder mi gioua.

Hipp. M'affanna (oime'l) dolore,
E mi consola à vn punto.
Deh magnanimo core,
Perche dunque di te fei l'alto acquisto,
Se perdesti in vn punto io ti doueua?

Lor. Hippolito al mio ben, ch'io ti palese
D'amaro pianto (oime) rigghi le gote?
A che di primauera i verdi rami
Mostrar colto giardin sopra la terra,
Se produr non dee frutto poi da fiori?
A' cōbattenti arditì, à gli huomin forti
Dato il regno del cielo è per mercede.

Hipp. Dunque la morte tua piãger nõ deuo?

Lor. Nò, perche lieto, & è felice il varco,
Ch' à sempiterna vita ne conduce.
Da queste acerbe, e sì spinose foglie,
Che fan la morte amara
Tenera, e fresca vien colta la Rosa.
Deh scaccia la viltà: prendi vigore,
E gli spirti rinfranca: animo forte
A te bramì il martir, poi versì'l pianto
Pel martirio d'altrui?
Prendiamo i passi insieme: e pel camino

Pa-

P R I M O.

13

Palese ti farò come la prole
Del sommo padre eterno, eguale à lui
Fusse spirato giù da l'alto seggio,
E'n petto virginal vestisse carne,
Farem poscia orationi: e ben io deuo
Spende l'ultimo giorno in fante preci.

S C E N A Q V A R T A.

Giustino Sacerdote.

Ecco, che pur lo stato de' Fedeli
Permette Iddio turbarsi vn'altra
Volta.

Nè sono anco due lustri giunti à fine,
Che la peste di Decio à Dio nimica
Con orgogliosa mano i nostri affari
Insultando (crudel) sozzopra volse.
Qual pietade era quella, e vista oscura
Quãdo del sangue humã rosse le strade,
E d'ogni intorno strage empia vedeui?
E così fiero orgoglio, & alterezza
In quella giouentù, che'l tutto ardiua,
Che l'esser homicida, & inhumano
Era'l maggior suo vãto, e'l sōmo pregio.
Di miserabil casi auanti à gli occhi
Sempre erã posti effetti empij, & horrēdi.
Vibrar quã velenose acute spade,
Là macerar co' sassi i corpi infranti;
Colà spianar le case, e i nostri tetti
Far adeguati al suolo: in questa parte
Martirizar le madri innanzi a' figli:

B

E al-

E altroue (o cosa da trar pianto al Sole)
 Tronche le mani a' Sacerdoti, o'l capo,
 Gettar le cose sacre al foco, e al fiume:
 Così del nostro mar turbate l'onde
 Da la rabbia de' venti in graui affanni
 Combattuta sen già di Pier la Naue.
 L'Honestà, la Giustitia, e la Pietade
 Sbandite eran da' vitij infame schiera,
 I miseri Christiani sbigottiti,
 Sbattuti dal timor de le minacce;
 Laceri da' flagelli, estreme pene;
 Costretti à seruitù d'infame giogo;
 Cessauan d'offerir le preci à Christo:
 Non piu fumaua Incenso,
 Non piu'l santo Lauacro
 Sopra la fronte sparso
 Puigaua dentro l'alme,
 Ma di Tiranno iniquo inique voglie
 Seguiua à suo potere il volgo mobile.
 Ahi quāto, e più che non sò dir di dāno
 L'adunanza Christiana à l'hor sentiua,
 Deh verra'l dì che nostra Nauicella
 Solchi tranquillo mare in questa vita?
 Fia mai che cessi la tempesta ria,
 Et habbia fin la perigliosa guerra,
 De' Tiranni la rabbia al fin repressa?
 Ma forse Iddio per merito maggiore
 Affiggerli comporta il popol suo
 Porgendone i conforti assai più dolci.
 Deh prospera, e seconda il nostro corso
 Tu che nuolgi'l tutto à giusto segno:
 Risorge nuouamente la tempesta,
 E tanta

E tanta rabbia impe tuosa fieme,
 Che quali addusse Decio atre procelle,
 Tal minaccia furori di fortune
 Valeriano iniquo.

S C E N A Q V I N T A.

Seruo d'Hippolito, Giustino.

IL mio padron cotanto è occupato
 Ne l'hauer cura al giouane Christia-
 Che de le sue facende, e de l'altrui (no,
 Ne tocca, mal mio grado, assai d'auāzo.

Deh Sacerdote di se'l ciel ti doni

Cosa ch'al tuo piace sempre diletta,

Vedesti quinci intorno il mio padrone?

Giu. Se prima non conosco à cui sia'l seruo

Non posso dir se'l suo padrone io vidi.

Ser. Io son seruo d'Hippolito patritio,

Ben mi conosci, & io te riconosco.

Giu. Ti raffiguro pur, no'l vidi ancora,

E come'l chiedi tu, così lo cerco

Per ritrouar Lorenzo, à lui sì caro.

Ser. Ond'è questa tra lor nuoua amicitia?

Sol per tenerlo à guardia in q̄sti giorni.

Giu. Cagion d'hauerlo fatto amico, e caro,

E pe'l battesimo, e per la Fede nostra

Preso dal tuo padrone, e fia d'acquisto

Se vien la sua famiglia à nostra schiera.

Ser. Motteggi, o di da vero:

O per tentarmi fingi, che'l padrone

Sia tal, qual tu vorresti fare il seruo?

Giu. Chi dedicato'l cor, la mente à Dio,

E offertogli per Voto ogni pensiero

B 2 Per

A T T O

Per l'altrui colpe, e sue l'hostie consacra
 Si come io Sacerdote indegno faccio,
 Troppo falla ad vsar parole otiose,
 O motteggiar d'intorno à cosa sacra.
 Ser. Deh fa, ti prego, manifesto quando,
 E come ciò seguisse: io già'l ti credo.
 Giu. In quell'hora, ch'entrò preso Lorenzo,
 Di santa Chiesa principal Leuita,
 Ne la prigiō tra gli altri Lucio essendo,
 Lucio, che già per molto lacrimare
 Perduto hauea de gli occhi il caro lume.
 Mentre che da Lorenzo è battezzato
 Racquistò'l lume; à l'hora à sì grā fatto
 Preso da merauiglia il buon Patritio,
 Che di Giesù la gratia si valesse:
 Credendo, chiese l'acqua, e battezzossi.
 Ser. A me che nol sapea ben era nuouo
 Il suo dimesticarsi con Narcisco,
 Huom che sostenta poueri del suo,
 Albergator di miseri Christiani.
 Stamane al far de l'alba à lui drizzōmi
 Per vn vaso d'argento, & io non posso
 Imaginare à qual seruigio oprarlo.
 Giu. Il vaso è di Lorenzo, e tu gliel porti?
 Ser. Per se medesimo, il porterà Narcisco (no.
 Quād'habbia'l Sol passato il mezo gior
 Ma che debb'io d'Hippolito pensare?
 Giu. Pensa che sia venuto à chiara luce:
 E con l'esempio suo tu doueresti
 Mostrarti à lui fedel venendo à Christo,
 La fede al suo Signore in ciascun'atto
 Buō seruo dee mostrar fin ch'yna legge
 Sia

P R I M O. 15

Sia comune tra loro, altri si creda
 Ciò che vuol di sua fede; io la mia credo
 E de gli antichi miei certa, e verace.

Giu. Se tu vuoi metter tempo in ascoltar mi,
 Conoscerai, ch'è falsa, e le sue frodi.

Ser. Ben farei stolto ad ascoltar quel tanto,
 Ch'à mutarmi proposito è di danno:
 Stimmi, che'l mio miglior' io nō conosca?

Giu. La più forte cagion di starli infermo
 E il non cercare, e'l non prender salute
 Que sia chi te l'offra, e porti innanzi.

Così del paganesmo la più parte,
 Auuezza tra' suoi mali; al ben nō porge
 La man per quindi uscire: e ne l'antico
 Suo costume perir non guarda, ò cura.

Ser. Và persuadi pure, e volgi altrui,
 Io per assicurarmi, & vbbidire
 Di Cesare à l'edito, hor hora porto
 L'auviso Magistrato. Giu. Hor quale
 editto? (Stiano,

Ser. Che chiunque intende alcun farsi Chri-
 Nè lo palesa, incorre in queste pene
 Douute al battezzato. Io là ne vado.

Giu. Oime, c'hò fatto? haurò cōmesso errore?
 Ma sēza colpa error, ben può scusarmi,
 Ch'io non sapea la colpa al mio fallire:
 Nè colpa è quel, che non sapendo fassi:
 Ma s'accusato Hippolito haurà male,
 Io pur ne son cagione. O vita piena
 Non d'altro, che d'affanni,
 Misero me son vecchio,
 Nè tal'io sono scaltro,

B 3 Che

A T T O

Che basti à nō cader ne'rischi ogn'hora,
Ma già corre'l periglio: à me s'aspetta
Tentar (quanto in me sia) porui riparo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cameriere di Valeriano.



NO credo, che si come noi
fogliamo
Pigliar gioco di quegli ani
maletti,
Nodriti per le case, e à noi
fedeli,

Ponendo innanzi à gli occhi loro spec-
chio,

Due imagini molte essi scorgendo
Dubbij del vero stanfi, e d'ansio petto,
Contrastando tra lor per varie forme:
Non picciolo trastullo à noi, che possa
Haueremo la cagion di quello scherzo;
Così cred'io, che prendano sollazzo
Da le superne stelle i nostri Dei,
Scorgendo de' mortali i varij affetti.
Ma de gli altri sollazzi è il maggior for-
se,

Qualhor varie sembianze ne gli specchi

Ci

P R I M O. 16

Ci fan veder de' sogni in quella parte
Sempre desta ne l'huomo, ancor ch'ei
dorma:

Perche non siam capaci per natura
D'antiueder quel tanto, ch'essi fanno.
Ecco Valerian, mentr'è turbato
Da vn breue sogno, e brama hauer chia-
rezza

Di qual secreto asconda; in ciel gli Dei
Ne ridon forse: e piu quest'esser deue,
Se l'interprete saggio, à cui son mosso
Nō s'apponesse al vero; ò d'altro sēso

Rispondesse contrario in tutto al vero.

Tal molestia non sente, anzi è tranquillo
Il sonno del Bifolco, da cui'l giorno,

Rotte le dure terre con l'aratro,

O girata la falce in secche biade;

Poi stanco à sera preso il cibo, dorme

Tosto, che messo sia per chiuder gli oc-
chi:

Nè cuta, desto à l'alba, se di liete,
O di figure triste il sogno è pinto.

Ma à tempo se ne vien fuor del suo tetto
L'interprete de' sogni.

SCENA SECONDA.

Cameriere, Interprete.

HVomo indouino de gli ascosi sēsi
Io ti saluto, e riuerisco insieme.

B s Et

A T T O

Int. Et io m'inchino, e rendo à te salute.

Cam. Cesare à te ne manda: lo son custode
De la camera sua; ministro fido
De le cose attenenti à sua persona:
E vuol che tu perito per lungo uso,
Ch'à sogni occulti aprirne acquiti'l van-
to,

Di questo apparso à lui porga chiarezza.

Int. Altra volta venisti, e'l tutto apersi:

Così questo racconta, io'l farò pago,
Se come suol mi fia benigno Apollo.

Cam. Poste in oblio le cure hauea la notte
Quādo al partir la luna, e presso à l'alba
Da le cimerie grotte usciti i Sogni
Occuparon la mente al mio signore,
E queste forme appresentargli al sonno.

Vedea da le sue ripe il Tebro Dio,

Di cui la sacra fronte, e dietro'l tergo

Cerulea, e lunga chioma adorna, e copre
Sopra de l'onde alzato il petto, e'l fiāco
Ne' Persiani lidi andarne irato:

Ma giunto à pena al Persiano golfo,

Qual più s'inalza in quelle parti vn mō-
te,

Si mosse con furore al Tebro incontra,

E'l subito furor non fu men graue

Di quel che fusse presto: da la cima

Versando grossa pietra in su la fronte

Del nostro ānoso fiume: il quale iŕrāto

Lasciò'l capo sepolto in quella polue,

Tornando indietro à piu correnti passi

Col resto de le membra: à la cui vista

Spa-

S E C O N D O. 17

Spauentati gli spirti al nostro Sire (to

Sparue, ei già desto, il sogno. Ma sospet-

Rimāgli, dentro al core: ond'egli chiede

Quel che tal cosa ò lieto, ò tristo aporti.

E la risposta quanto prima attende,

Et io con fretta à te riuolsi'l piede;

E tu compir dei tosto quanto brama.

Mi par che stij sospeso, e forte tema:

Forse ti prende merauiglia alcuna?

Int. Merauiglia, e prodigio ne ritraggo.

Cam. Aprilo dunque, e'l tuo Signore appaga.

Int. Non tutti i sogni così tosto aperti

Conoscenza di se porgon altrui.

Ma stò fra me sospeso, imaginando

Qual nuoua cura, ò qual noua tritez-

za

Occupar lo potesse innanzi al sonno.

Cam. Anzi à le piume andò lieto, e festoso,

Ma sta man in tal guisa ei non leuossi.

Int. Paleſa la cagion per quanto fai.

Cam. S'à te il saper rileua, e se prometti

Di nulla conferire, io potrò dirlo,

Int. Quello à me importa, e questo à te pro-

metto:

Perch'à gli studij miei la segretezza

Deu'esser per costume.

Cam. Sù l'hora, che comincia il Ciel piu chia-

ro

Ne l'apparir de l'alba in Oriente,

Valeriano uscì fuora del letto:

E ciascun atto suo, mentr'io la porpora

La desso li vestia, parca furore:

B i Nè

Nè il debito seruigio interamente
 D'intorno à sua persona hebbi cōpito,
 Ch' à me impose l'uscir de la sua stanza;
 Nè permettesti ad altri anco l'entraui.
 Io priòto ad vbbidir quant'egli impone
 Men tolsi: e à me leggier tirato l'uscio,
 Senza stridor de' cardini d'argento
 Aspettaua di fuora intèto, e fermo
 Nuoui comādi. Et ecco vn g' à sospiro,
 E dietro à quel sospir odo la voce.
 Eia dunque (egli dicea) che d'alme vili
 Bassa gente Christiana io temer debba;
 E'l mio sdegno, e'l potere anco sostienlo?
 E dal suo nuouo rito il nostro antico
 Estinto fia? e'n Campidoglio i marmi
 Eretti fiano a Christo, e i brōzi eterni?
 Nō fia così per Gioue io giuro; e Gioue
 Oda'l protestò, e'l giuramento sacro.
 Il foco, l'onda, il ferro; ogni martire
 Alprissimo a' Christiā fia posto in opra.
 Ciò detto, io torno a lui, che in voce
 Mi chiamò dētro, e s' m'è spose il sogno
 Dicendo, hor fa che vēga il Cōfigliero:
 Da l'interprete poi la sorte, e'l fine
 Accennato dal ciel qual sia ne intendi.
 Int. Dal tuo parlare hò preso assai buō lume.
 Ritorna al signor nostro: ed io tra poco
 D'hora ne vengo à lui, dicendo à pieno
 Qual si ritrae presagio in questo sogno.
 Risoluto non sono interamente,
 E spenderci pensiero ancor conuienmi,
 Dirgli

Dirgli puoi tu fra tanto, che'l far dāno
 A quei c'hanno giurato fede à Christo
 Cagiona molti mali. Io t'accomiato.
 Cam. Taglia, per quanto puoi gli indugi al
 fatto.

SCENA TERZA.

Interprete.

N El sogno del Tiranno io scorgo
 aperto.
 Lui rimaner del Rè de' Persi schiauo
 In questa fresca incominciata guerra:
 Che ciò dimostra il capo iſtrato al tebro
 Colà restar sepolto; e quindi il fiume
 Tornarsi al letto; e à l'onde, ne da segno
 Che preso il Capo, à l'hor le nostre gēti
 Quà volgeranno, e torneransi à Roma.
 Ma sia benigno il ciel sempre à mie vo-
 glie.
 Come di graue danno à me faria
 La verità scoprirne al tutto nuda.
 O dia ciascun Tiranno ascoltar cosa
 Contraria, à che felice fà suo stato,
 Stimando à l'hora romper ne gli scogli
 Mentre solca tranquilli, e lieti mari.
 Tiresia fu scacciato da Creonte
 Sol predicendo'l vero, à che fu spinto.
 Dūque p' meglio, e più lodeuol parmi
 Vn'altro senso a Cesare far piano;
 B 6 E se

A T T O

E se non lieto sia, non tristo almeno,
Che quando à la Virtù s'agguaglia il
Vizio,
Acquista di virtù pur qualche lode.

SCENA QUARTA.

Due poveri Christiani, Giovane, e
Vecchio.

S loda ancor la pouertà da' ricchi,
E vero sì; ma lodanla in altrui;
La schifano in se stessi,
Tenendo le ricchezze amiche, e care,
E lascia medicare ogn'huò, che voglia.
Po.v. Quest'è'l voler di Dio, che à dritto fine
Guida tutte le cose de' mortali.
Po.g. Come creder debb'io, che sia giustitia
In questo viuer basso de' mortali?
Altri si giace sopra à duro letto
Di nuda terra, e i miseri fanciulli
Bianchi, e netti di spirto senza colpe,
Di fame già scaduti appresso tienli,
E sono (oime) le membra quasi asciutte
D'ogni vitale humore;
Vedèdo sue sventure ogn'hor presenti:
Lungi gli aiuti hauer miseria appresso,
O'n se riuolga, ò giri intorno il guardo,
Ad altri poi di colpe ingombri, e negri
Larghissime dispense, e gran conuiti,
E di Falerno il vino, e d'Hibla il mele

Res

SECONDO. 19

Per allettargli il gusto s'apparecchia;
Sopra à letti d'auorio lunghi sonni
Dopo cena aspettando in molle piuma
Credimi pur (ch'io le parole penso)
Di noi viuon più agiati i vaghi vcelli;
Nè pouertà lor vieta il dolce tetto
Farli di poca terra, e secco fieno
Sopra de gli alti, à lor cortesi rami.
P.v. Amico, io di mia sorte ogn'hor dolermi
Potei con più ragion, s' à la vecchiezza,
Ch' à pouertà cōgiunta, e inferma porto
Guardar volessi, & al primiero stato
Pria ch' à Giesù credessi, e à la sua fede.
Ma Sisto il buon Pastor, santa memoria,
Me tra Christiani aggiunto; l'hauer mio
Diuse à pouerelli; e à me rimase
Candida veste sol, candido'l core;
E la fortuna abbandonommi in tutto.
Ma pur ne rendo gratie, e lodi à Dio,
Per costume imparando in questa vita
Di poco esser contenta la natura,
E che'l padre del tutto, Iddio prouede
A ciò, che fuor di lui, sol per lui viue.
N'habbiam dauanti à gli occhi vn chia-
ro specchio
Come di giorno i giorno ei ne souuèga
Del necessario cibo: e non permette,
Che si caggia di fame in preda à morte.
Ne' miei simili'l veggio, e'n me lo puo,
Che staman riceuei pane, e viuande,
E serbo anco del vino in questa fiasca:
Et hora al Campidoglio il buò Lorezo,

De

A T T O

De la Christiana Chiesa honore, e lume
 Per il seruo d' Hippolito n' inuia
 A dar nouo sussidio à nostra tasca.
 Ma non sentiste mai ne gli Euangeli,
 Che non si studij al cibo, & al vestire,
 Che molto è l'alma più, che nō è'l cibo,
 E più, che'l Vestimento il corpo vale.
 Se pasce il padre eterno gli augelletti,
 Sēza che spargan seme, ò accolgā frutto,
 E veste l'herbe verdi che non fanno
 Tesser le fila insieme (adopra)
 Con quanto amore in noi piu questo
 Forse non sà quel si conuenga a noi?
 Io già sentij per bocca di Lorenzo,
 Che i non pennuti corbi il Signor ciba
 Tant'è sua prouidenza innamorata
 Di ciaschedun viuente.

Po.g. Tai cose non mi fur giamai palesi,
 E pur son nato tra fedeli; e fui
 Battezzato in quel dì, ch'io venni al mō
 do.

Po.v. Et anco à gli anni tu non sei fanciullo;
 In effetto si vede esser la gente
 Nata nel grembo de la Santa Chiesa
 Trascurata à imparar la propria legge:
 Si come fa colui che mangia i frutti,
 E gli assapora, e ben gli stima e cari.
 Ma di saper le piante, onde sian nati
 Poco v'attende, ò mira: e se per caso
 Non vsano i fedeli oue s'esponga,
 E publico si faccia il Diuin Verbo;
 A penna fanno farsi il segno in fronte.

Po.g.

S E C O N D O. 20

Po.g. Verace è il tuo sermone, io già nol nie-
 go:
 Si come sò, che de' bisogni Iddio
 Sēpie à le sue fatture, e'l ben prouede.
 Ma ne gli huomini è poca caritade,
 E poco affetto nel giouare altrui.
 Sentito hò raccontar già d'vn Romano,
 Conseruator del publico, e pietoso
 Verso la patria sua; che i proprij beni,
 E quante haueua ricchezze dispensaua,
 Per solleuare i giusti: E qual si troua
 Hoggi tra noi di sì fatta pietade?
 Po.v. Valerio si chiamaua quel che dici.
 Ma senti se benigni eran quei tempi
 Verso chi diede à la mercè d'altrui.
 Ciascun Principe, ò Rè, per ogni volta,
 Ch'andaua à mēsa fea sonar le trombe,
 Sollecitando i poueri à quel suono:
 E quanto era l'auanzo di viuande,
 Aperti gli vsci; si ponea dinanzi
 A quella, ch'attende à pouera schiera.
 Po.g. O quanto era costume honesto, e pio:
 Che'l pouero, che chiede, e grida à gli
 vsci
 Prima hà pagato il pan, che lo riceua.
 Ma qual fiera disgratia agguaglia q̄sta:
 Di me, c'hauetia'l padre in buono stato,
 Et hor misero veggio il proprio stato?
 Chi può dissimular cotanta doglia?
 Qual pazienza à sofferrla basta?
 Po.v. Fratel di pouertà gli acuti dardi
 Rompe lo scudo pur di pazienza.

Tu

A T T O

Tu nō sei solo : E q̄l che accade à molti
Ben può soffrire alcuno .

Forse ch'vn giorno fiā per Roma sparfe
Così di nostra Chiesa le ricchezze ,

Che i Tempij, doue son Gioui hospitali
Sieno Hospitali luoghi , e dedicati

A le tre , che adorian fante Persone .

Po.g. Ecco Lorēzo, andiamgli incōtra; e taci .

S C E N A Q V I N T A .

Lorenzo, Poveri, Hippolito.

CAri fratelli per comun lignaggio
Io vi saluto, e sia con voi la pace .

Per quanto in voi ritraggo al portamēto
Il viuer vostro è fra le turbe estreme .

Pou. Noi miseri, e tapini

Riconosciamo te per nostro padre ,

Da cui la carità souente habbiamo ,

Et hoggi anco speriamla, e l'aspettiamo .

Lor. Sicura è vostra speme; e già per voi ,

E per quant'altri son nel Campidoglio

Infermi , e senza forze

Per vecchiezza cadenti ,

Chi priuo del parlar, chi de l'vdito ;

Altri impedito d'occhi; altri del fianco :

Questa pecunia porto à dispensarui .

L'ultima caritade hoggi v'arreco ,

Così lieto del cor , lieto del volto :

Come lieto da Dio l'amor io bramo :

Tutti

S E C O N D O . 21

Tutti aspetto vederui insieme accolti ,

Entrate dunque à le superbe logge :

E con gli eguali à voi la m'attendete ,

Che sia poca dimora al venir mio .

Pou. A quāto n'hai cōmesso hora mouiamo .

A te conceda Iddio

Quello di tua pietà raccorne merto ,

Ch'appaghe'l tuo desir ne l'altra vita .

Lor. A Dio ne date gloria : à lui cortesi

Siate pur voi de l'alme: altr'ei nō chiede

Che di tutt'altro il ben sempre dispensa .

S C E N A S E S T A .

Hippolito, Lorenzo.

HVomo eletto , à Dio caro , homai
fiam giunti

Al luogo , oue'l Tiranno

Attende ò del tesoro , ò di tua morte

Satiar le voglie auare, ò le crudeli ,

E spegner questa à lui sì lunga sete .

Nō è da porre indugio à quanto aspiri ,

Valeriano già di veder parmi

Giunger lieto , e rapir queste ricchezze ,

Nè tarda fuggiamai la cupidigia .

Lor. Caro Hippolito mio , che nel periglio

Dou'io pur certo à Morte , à più d'vn

segno

De' più costanti cor mostri l'affetto :

Poi che tutte le piazze , & ogni strada

Vota

A T T O

Vota riman di poveri, e mendichi,
 Si come io ti diceua è il mio intento
 Di questo dispensar portato argento,
 E quel che porti tu d'oro, e di gemme:
 Limosina, che sola appaga mille.
 Così gran danno, o prò ritrar si puote
 Di cola stessa per diuerso fine.
 Pessimo ne diuien l'animo auaro
 Quanto piu la ricchezza apre'l sentiero
 A la malitia altrui,
 Nuoce à le voglie auare,
 Ma gioua se per Dio l'oro si dona.
 Hipp. Deh dimmi tu che'l fai, se la limosina
 De' furti ha di pietade alcuna parte?
 Lor. Chi ingiustamēte il ben d'altrui rapisce
 Farne dono pottà mai giustamente.
 Non è pietoso officio, e non è dritto
 Furar la robba altrui per torta via,
 E con pietosa man porgerla à Dio:
 Ma se per giusto modo il tuo dispensi,
 Mercede anco talhorriceui in vita:
 Si come quella honesta di Sarepta
 Pouera vedouella; per cui prese
 Ristoro in poco cibo il grande Elia.
 S'altro ti resta dubbio; e tu ne chiedi,
 Colà mouiamo'l passo, perche'l dono
 Donato con prestezza è assai più grato,
 E l'aspettare i bisognosi annoia.
 Hipp. Buon pensier, miglior detto, e piu sant'
 opra,
 Ma (lasso) o quāto di tua vita io temo
 Per questo tuo leale, e santo inganno.

Lor.

SECONDO.

22

Lor. Mille vite troncar, e mille membra
 Son poche per Giesù, doue'l desire,
 E di speranza tale
 Nodrisco il caldo affetto.

SCENA SETTIMA.

Claudio Suddiacono.

SE nasca, com'io credo, i nostri affani
 S' Da le cōmesse colpe; quel ch'io sēto
 Debitamente in me signore è nato;
 Ma se per essercitio di Virtute
 Mi porge tua bontà questo cordoglio;
 Gratie ti rendo molte. E tu concedi,
 Che mētre vn dopò l'altro i mie i pē fieri
 Dubbij nuolgo; temerario alcuno
 Di lor contra la fama altrui non sia.
 Fedel custode era io di quelle spoglie,
 Nè qual rapace man l'habbia furate
 Indouinar mi posso; altro ritrarne,
 Saluo, che d'infedel sia stato il furto.

SCENA OTTAVA.

Giustino, Claudio Suddiacono.

LA pace à te cōceda il sommo Iddio
 Diacono minor; che teco parli;
 Nè penier bassi nel tuo volto mostri.
 Cla.

A T T O

Clau. Deb Sacerdote il mio pēsier m'hà posto
Qual'huom, che peregrino
Smarrito è in folta selua.

Giu. Non dei tacere à me diletto figlio,
Acciò ch'io cōsolādo vn'huomo afflitto
Misericordia adōpri, e merto acquisti.

Clau. Anzi mi spingi à q̄l ch'io son già mosso.
Le sacre, e bianche vesti di Lorenzo,
Di che ne' dì solenni ei s'adornana,

Ministro à' Sacrificij del gran Sisto,
Dentro à la cella sacra eran riposte
Presso à l'altar, doue'l Pastore offriua,
E nel far l'apparecchio de l'Altare
Per la festa vicina, alta, e solenne
Di lei madre di Dio al Cielo assunta:

Trouo mancar la stola, e quello arnese.
Io per me non sò dir come furate
Alcuno hauerle possa,

E questa è la cagion del mio trauaglio:
Nè mai per cosa trista m'auuenisse
Gustai tanta amarezza dentro al core,

Io son minor Leuita come sai,
E'n mia custodia i guernimenti, e i fregi
Nel mio candido cor, sincera fede
Fidandosi Lorenzo hà consegnati.

Giu. Fusti tu negligente, ò male accorto
Forse à chiuder la cella?

Clau. Qual'oscurando il dì verso la sera,
Che morì Sisto già tre dì fu chiusa,
Tale stamani ancor io l'hò trouata.

Giu. Non t'affligger souerchio,
Che forse vuole Iddio così prouarti.

Tu

S E C O N D O . 23

Tu sei ministro à suoi diuini Altari,
Et ei permetterà, che la tua fede
Non sia di colpa tal macchiata à torto.
Fia manifesta ò tua innocenza, ò'l furto.

In questo mezo se ti vien veduto
L'Archidiacon pio, tu gliel palefa,
Io d'latra parte ancor vederlo bramo:
Forse auerrà cercando ch'io'l ritroui.

Clau. Non era ancora'l giorno, ch'io'l sentiuua
Recitar laudi à Dio, e innanzi l'alba
Credo di casa uscisse. Hor io, se'l veggio,
Gli deuo à nome tuo qual cosa dire?

Giu. Non già figlio diletto, io solo intendo
Recar nouella trista
Eguualmente a' fedeli.

Clau. Di quel, che nuoce à tutti, io sono à
parte,
E bramo hauer cagion d'esser costante
Di volto, e core, ou'è comune il danno.

Giu. Tenerlo à te celato io già non voglio:
Se'l vero sento, spegner li Christiani
Valeriano à suo poter risolue,
Nè più sperar ne lice alcuna aita.

Clau. Oime nouella trista: ma non toglia
Senza spegner la Vita à me la fede.
Giesù prouegga à qual si fece sposo
Catolica adunanza in santa Chiesa.

Giu. Hor vā, fian le parole à miglior tempo.

A T T O

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Interprete, Servo d' Hippolito.



O tengo così certo il tuo
padrone
Di G I E S U Christo ha-
uer presa la Fede,
Come ciascun di noi giu-
dica al fermo

Roma inuitta del mondo essere'l capo.
Ser. Io credo al tuo giudicio: e già l'affer-
ma.

Ciascun quanto conosci, e quanto vali:
Ma dimmi in cortesia perche'l ginoc-
chio

Hippolito, di cui io son famiglio
Piegasse in terra: e qual miracol grande
Faceffe quel Lorenzo in sua presenza.

Int. Vò compiacerti. Ascolta, io dirò breue.
Quel giouane al suo Dio cotanto caro,
Già dispensato in ogni strada hauendo
Pecunia come intesi, in buona som-
ma;

Da le mendiche turbe era seguito.

E giunto là dou' à l'antica foglia
Han posto Altare, e dedicato à Pietro,
Il primo Successor di Christo in terra,
Quiui

P R I M O . 24

Quiui baciò la porta inginocchiato
Col tuo padrone, à la cui guardia è po-
sto.

In questa vien menato vno infelice,
Priuo di luce già molt'anni, e molti:
Ciascun dandogli via, fattogli largo,
Ch'ad alta voce si chiedea la guida,
E con tremulo pie, giunto à Lorenzo
Cominciò lacrimoso. O tu diuino
Giouane à cui propitio Iddio s'inchina,
Già trenta volte l'anno hà fatto il corso
Che meno cotal vita; ah! quanto piena
D'amara doglia, e lacrimosi guai;
E di qual sòmo affanno oppresso'l core?
Vita pur sempre (oime) tediosa; e sèpre
Ingorda di veder del Sol la luce,
E qual sia de le cose la figura:
Vita priua di speme: se non quanto
In tua virtù mi nasce: e'n te si fida.
Deh se miseria estrema
D'vn'huom tanto infelice:
Deh se pietade in cor human penetra,
Volgi à me cieco gli occhi, e porgli à
gli occhi
Non conosciuto, e si bramato lume.
Miserere d'vn cor cotanto afflitto:
Porgane quell'aita il tuo valore,
Qual bramaresti tu d'hauer d'altrui
Posto da iniqua sorte in tale stato.
Mentre così pregaua lacrimando,
Commoiso da clemenza quel Leuita
Di rugiadoso pianto rigo'l volto,
Alzò

A T T O

Alzò sue voci al cielo , à Dio gli affetti
Ma con sonori accenti quanto humili
Tu di somma clemenza eterno Padre ,
Di cui' l Figlio Giesù la stirpe humana
Ricomperò col sangue , e cò sua morte
Deh porgi di tua gratia vn picciol rag-
gio

A l'infelice seruo , in te credente ,
Si che del nostro lume à gli occhi suoi
Sian manifesti i raggi ; e la virtute
De la Christiana fede , conosciuta
Nel mōdo , piu sia chiara ; e pel tuo figlio
Si adori , e cresca il tuo felice stuolo .

Ne la fronte à colui priuo del lume ,
Ch'aspirando tenea le labbia aperte ,
Percotendosi'l petto ad hora ad hora ;
Di questi Detti al fine apparue l'opra ,
Che'l concauo de gli occhi , ou'han la
cassa

Tōda di sotto al ciglio , in fuori sporge
Fin che di meza palla arriua al segno :
Stretta fessura in tutto à l'aria s'apre ,
E d'aria vien ripiena , in quelle guisa ,
Come'l mattin si scorge , apparso'l Sole ,
La chiusa boccia à poco à poco aprirsi :
Gia , gia tra le palpebre in mezzo al bian-
co

Negra si mostra , e tonda la pupilla ,
Vago specchio del Ciel , ch'al Ciel si spec-
chia .

Stupido , e lieto , il cor cōtrito à vn pūto
Quel nō più cieco nel suo volto scopre ,

Nonue

T E R Z O . 25

Nonue figure , e bei color mirando ,
Mira la turba , di ch'è cintoo intorno ;
La faccia de la terra , e'l Ciel rimira
Non già con debol forza , come suole
Di noi la vista se si volge al Sole .
Al fin piega il ginocchio , e gratie rende
Hora à Dio , hora à l'huomo ;

Hora si volge à Christo , hora à Loren-
zo ;

Giesù ne va gridando ;

Giesù rispondon molti ,

Porgendo con la lingua

Quel che tengon nel core .

Ma il padron tuo , senza formar parole

Pose'l ginocchio in terra , e versò piato

Qual sopra à morto figlio alcun faria .

Ser. Oime che merauiglie

Fanno i Christiani ? se questa è magica
arte

Ell'è molto potente , e di valore .

Ma tu di loro , ò pur di me ti ridi ?

Int. Rido , perche sciocchezza è riputare

Cotanto l'arte humana .

Quest'opre così rare son di Dio ,

Et ei manifestarle si compiace

Per suoi fedeli , amati serui in terra ,

Qual'è questo Diacono Lorenzo .

Ser. Quantunque per la fede io sia nimico ,

Sempre con l'affettione hò riuerito

Cotesto Giouin saggio .

Hor d'onde nasce questo occulto amo-
re ?

C

Int.

A T T O

Int. Non ti rammenta hauer giamai sentito
 Come da l'vn paese à l'altro s'vsa
 Portar di beneficio, e di fauore
 Le lettere ond'alcuno è ben veduto
 Ser. Coteſto io'l sò di certo, e che rileua?
 Int. Così di Ciel portando alcune gratie,
 Si leggon ne l'aspetto à le persone:
 E qual di queste l'huom porta nascèdo
 Tal appo altrui gratia, e fauor ritroua
 Di quanto tu voleui io ti compiacqui,
 Più nō m'auanza à dir, perch'io mi tolsi
 Da più oltre veder. Ser. Forse'l facesti
 Perche l'obliigo poi non ti sforzasse
 A far l'accusa de' Christian nouelli
 Si come vuol di Cesare'l decreto?
 Int. Altra n'hebb'io cagione: e'n questo caso
 Sono i Cesarei ed tu per la piebe,
 Che solleuarſi di leggier costuma,
 Ed è viltà d'vn cor basso, e seruile
 La colpa paleſar, che merta pena
 Sēza hauerne cagion d'alcun'oltraggio.
 Io più non bado, e torno a' miei affari.
 Ser. Io ti sò grado assai del tuo sermone.

S C E N A S E C O N D A.

Seruo.

H Ora poss'io ben dir, che chiara-
 mente
 Hippolito sua legge habbia lasciata,
 Quella

T E R Z O. 26

Quella seguèdo, che'l suo Christo ado-
 Ma io che deuo far se'l paleſarlo (ra:
 E da cor basso, e d'animo seruile?
 Tanto più ch'appo lui gratia, e fauore,
 Quant'altri possa hauer, hebb'io suo
 seruo,
 Lasciato c'haurò lui, d'altro signore
 Cercando col sudor guadagno, e vitto,
 Forse non fia chi dentro del suo tetto
 M'accetti al suo seruigio: infra se stesso
 Dicendo se per caso m'auuenisse
 D'Hippolito il pensier, questo vil seruo
 A me faria nō meno. Appresso io guar-
 do,
 Che se da Christo tante merauiglie
 Sono adoprate in giouamento altrui,
 A far danno ad altrui ben fia possente,
 Che suoi fedeli offende. Hor sia pur q̄sta
 Risolutione da Cesare, il tacere:
 E'n ciò m'aiuta il non potermi alcuno
 Rinfacciar, ch'io'l sapessi: e'l Magistrato
 Quando volea far subito l'accusa
 Stamā chiuso trouai. Il meglio è dūque
 Cercar del Sacerdote, che fù primo
 A dar mi vn tal ragguaglio, e cōsolarlo;
 Dicendo, ch'à vergogna infame, e ria
 Recato mi fare'l porre ad effetto (ra,
 Quel, che stamane io minacciai cō fret-
 Ma sol fu per recare, in lui temenza.
 Così d'honor velata la menzogna,
 Fia come falsa gemma in cerchio d'oro.

C 2 SCE-

S C E N A T E R Z A .

Lorenzo, Hippolito.

SI come io ti dicea (o mio diletto)
 Son de la carità raccolte insieme
 Tutte le perfettion de gli atti humani;
 E come entrato in largo fiume il riuo
 Vi perde suoi ragioni, e perde'l nome,
 Così, doue possiegga humani cori
 La santa carità sempre pietosa
 A tutte altre virtuti il pregio è tolto,
 Anzi col suo pregio loro accresce,
 Il qual picciolo è solo à lato à lei
 Maggior di tutte, e più gradita à Dio:
 E doue splende il gran valor de l'altre;
 E vie più chiaro'l suo oltr'à misura.
 Qual'opra à carità vedrai congiunta
 Di pur quest'opra è santa, & è di mer-
 to.

Hipp. Dunque per lei ciascun fa suo douere,
 E per costume la pietade impara:
 Ma quando ell'è impedita, che dee far-
 si?

Lor. Sieno scaglie pietrose a' suoi viaggi:
 Sian pure acuti sterpi opposti al calle
 Per eseguir di carità gli effetti;
 Il tutto soffre, il tutto spera, e vince:
 E là dou'è impedito, il giusto effetto
 Supplisce il pronto affetto.

Così

Così de le ricchezze dispensate
 Io n'ho date col cor più larga copia:
 E se potea cangiare il petto, e'l core,
 La voglia, i sensi, e l'alma tutto in oro
 L'haurai cangiato, e datolo per Dio:
 Egli vedendo'l mio caldo desir,
 E ciaschedun pensier, cotal riceue
 L'opra, qual fu il volere.

Hipp. Lo stesso giudicaua,
 Perche se tra' mortali vn cotal vso
 S'approua, che bastante al beneficio
 Per ricompensa sia l'animo pronto.
 Cio sia senza ragguglio in ver colui,
 Che d'ogni Bene è colmo, e de gli effet-
 ti,

Nè bisogno hà del nostro fragil Bene.

Lor. Sagace sim glianza hai tu discorsa.
 Hor dimmi hai tu veduto, che vaghez-
 za
 Mostrano quelle due mendiche schie-
 re

Di poveri così tra lor distinti?

Hipp. Quella lunga ordinanza
 Adorna, e fa pomposo'l Campidoglio,
 Et haui vn non so che, nō di mortale
 Lucido altier: che più? gli stracci stessi
 Fra quella gente tappezzata humile
 Fanno modesta pompa.

Lor. Credi, che se Giesù l'estremo giorno
 Dirà che tutto'l bene ei riceuesse
 Fatto à minimi suoi, esser potria,
 Ch'egli stesso fra lor (ma nō siam degni

C 3 Noi

Noi di vederlo) sia presente, e vile
Piu d'ogn'altro tapino ei sembri à gli

Caduca, e ignobil forma

Pigliando d'humil seruo.

Hipp. Quest'humiltade auanza l'intelletto.

Lor. Non auanza però la Vera Fede.

Hipp. Rè del Cielo inuisibile immortale,

Se di straniero tetto in vile stanza

In rozza cuna, e'n fecco Fien volesti

Posar le delicate, e sante membra:

Pouero à far difesa contrà'l gielo,

Calamitoso ancor di tanta fascia,

Che stringerti valesse il picciol corpo;

Et in miseria tanta, che del fiato

Prender souuenimento ti degnasti

D'vn'Asinello, e vn Bue, ne la strettez-

Del nascimento tuo fra quei disagi;

Perche stimar non deuo, alcuna volta,

Che tu degni raccorli tra' mendici?

E doue la pietà di se fa parte

Quiui esser di pietade il fonte, e'l lu-

me?

Lor. Rasciuga gli occhi huomo diuoto illu-

stre:

Ecco Valerian, che vienci incontra.

Gran caterua lo segue, e d'arme onusti

Hà d'oro il suo vestir, che intorno luce,

E d'honorata frōde hà'l capo auolto.

Hipp. O mondo, questi tuoi specchi fallaci

Così ingannano altrui con le semiãze.

Lor.

Lor. Sappi Hippolito mio, e in mente'l ser-

Di cui molto possiede è più perfetto

Colui, che nulla brama; e sol di poco

Contenta le sue voglie in Dio riuolto.

Hipp. Io tengo fermamente il parere tuo.

Lor. Andiam verso'l Tiranno: eccol, che giunge.

S C E N A Q V I N T A.

Valeriano, Lorenzo, Romano con sol-
dati, Hippolito.

H Or che del gran pianeta il viuo lu-
me

Seco riporta il terzo giorno in terra,

Et è di già salita

Molto spatio del ciel, del ciel la luce,

Io vengo à quei veder tesori occulti

Da te promessi, e a noi douuti insieme.

Ma intēder prima voglio o'de s'è mosso

A dispreggiar religiose vianze,

E bugiardi accusar tutt'altri Dei;

In qual terreno fu di genio triste

'Tuo misero Natal? sei tu Romano

Pel sangue, per la patria; ò per l'alber-

go?

O pure à nostri danni da l'inferno

Nel paese Latino altri t'addusse?

Lor. Valerian, la veritade espressa,

C 4 Nè

A O T T O

Nè dubbio fia'l sermone à quãto chie
di..

Io già nol niego, e me n'esalto, e glo
rio

Esser posto tra quei, che adoran Christo
Se bialmo l'vso vano, e i Sacerdoti,
E qual si rende honore à falsi numi;
Zelo di Dio m'accende; & è giustitia
Cosa brutta bialmar, ch'infetta'l mon
do,

E dishonora Dio, e l'alme offende.

Val. Giustitia è rispettar le cose sacre.

Lor. Con Pietà, con Giustitia alcuno adopra,
Che tenta di sgombrar cose profane.

L'origin mia non fu d'ignobil sangue

Ne le contrade sperie: E quindi Sisto,
Gran Pastor, Huomo sacro, à Dio Mi
nistro,

Dou'esponea la legge, e gli Euangeli

Ne l'on d' a sacra fattom, Christiano;

Qua picciolo fanciullo mi condusse;

E me volle Ministro al santo Altare.

Val. Ti diede egli il tesoro, o lo furat?

Lor. Altra conueni indultua ad huom fede
le,

Che procacciar caduche ampie ricchez
ze.

Ei, per tua crudeltà menato à morte,

Lasciollo; e'l suo volere i ciò m'impose.

Val. For se Cesare tu nel regno herede

De l'Oro di Filippo esser doueui?

Lor. A Christiani lo diede il buon Filippo,
Pri-

T E R Z O. 29

Primo di tutti Imperator Christiano;

Perche de' pouerelli è patrimonio

Tutta la facoltà, c'habbia la Chiesa.

Val. Più oltre vn minimo vso nõ haurai.

Mostra'l tesoro: il più tardare io vieto.

Lor. Senz'uscir d'esta piazza, oue le logge

Si lasciano veder del Campidoglio,

Per ordine son poste le ricchezze,

E prenderle à tua posta anco potrai:

E grato faria lor, che Imperatore

Degnasse hereditarle.

Val. Cola dunque mi segui, e tu Romano.

Hipp. Hora cadra'l periglio à quello estre
mo,

Che l'empia crudeltade, à l'auaritia

Sospignerà gli affetti.

Questa fia l'hora (oime) di trar di vita,

O da permetter vita al giouin santo.

Deh me infelice, à qual termin son io,

Che la mia estrema doglia anco celare

Sotto à mentito volto

Conuengo, se leal riserbo il core:

Così per molta fede anco infedele

Sono à mia passion cotanto amara.

Sento mancar lo spirito. Oime le strida

Mi giungono a l'orecchie,

E mi trafiggon l'alma.

Deh non vegg'io'l furor dipinto in fac
cia

A quello Imperator troppo inhumano.

Io sento pur, che infellonito ei fieme;

E d'ita immensa le minacce sento.

C s Val.

A T T O

Val. Tra sospetto è trauaglio è'l nostro Impero.

O mio gran danno, ò mia vergogna eterna.

Oime qual'è contrario Dal suo principio il fine,

Impresa tanto audace

Tentasti per mio scorno,

E de la nostra imperial corona?

De' poveri le schiere

Mi pargi per tesoro?

Io, che di tanti Regi son maggiore,

Che reggo scettri, e impongo legge altrui?

D'huom vile, e mio soggetto hor son minore?

Quelle ricchezze (iniquo) tu non credi, Che trarleti del core habbia possanza?

Lor. Trar non potrai di me, che queste membra:

E duolmi, che da l'oro tu sei vinto.

Val. Col far di tutti strage ad vno ad vno
Sopra di te si sfogherà'l mio sdegno.

Lor. Tu sei l'Imperatore, à che tant'ira?

Va, segui le tue furie, uccidi, e stratia:

Troua gli acuti, e velenosi ferri

Per vendicar quel che tu stimi offesa.

Ti mancan i flagelli?

Forse non hai le rote, e i ferri ardenti?

Nò creder già, ch'io mi difenda, ò scusi:

Nè posso homai fuggir q̄l che più cerco.

Ma quello, che tu chiami in me delitto,

Colpa

T E R Z O. 30

Colpa non è, nè vitio, anzi è virtute,
Di che n'aspetto in Ciel non poco merito.

Quei terreni tesori, a' quali aspiri
I poveri di Christo s'han portati
Tra ricchezze celesti, oue non lice
Poggiar à l'empie voglie, ò à fiera mano,

Doue non è temenza, che giamai
Tēpo, Fortuna, ò Morte pur gl'inuoli,
Nè fraude in essi pur v'ha posto vn'orma. (so,

Val. Dunque non basta il mio furore imminente
Di far anco abbassar l'animo altiero?
Non può qual sento rabbia intorno al core

Domar tanta alterezza, e sì superba?

Lor. Piace à Dio l'humiltà sempre esaltare,
E le superbe altezze abbatte, e inchina:
Ma che puoi farmi? stimerai tu forse,
Che sostener non vaglia irato aspetto?
Chi non hà colpa è intrepido, e costante.

Rom. Più sostener non posso

Garzon cotanto altiero, & orgoglioso.

China cotesta fronte alta, e superba,

Temerario Spagnuolo, & arrogante,

Et ambo le ginocchia inchina à Cesare.

Lor. Senza insultarmi con le tue percosse

Dirlomi sol bastaua, e d'ubbidirti

Nè vedeui l'effetto: Ma'l ginocchio

Nò tengo ruerente ad huom mortale,

C

6

Che

A T T O

Che del Romano Imperio hà monar-
chia,

Masi'l terrò piegato à Giesu Christo.

Val. Poich'è mio dishonor troppo pregiarti,
Io spezzerò di tanto orgoglio il corno.

Di graui battiture prima il corpo

Ti fia percosso, e d'infocati ferri

Farò vestirti poi il petto, e i fianchi.

Voglio ch' à maggior mal tu resti viuo,

E se vendetta egual non hà l'offesa,

Io giuro à tutti i Dei propitij à Roma

Deporre hoggi lo Scettro, e'l Diadema:

Che troppo è scarso Impero, se vendetta

D'vn Rè non addolcisce il core irato.

Lor. Son vñ di veder tanto questi occhi,

E tanto di bramar questo mio core

Pungenti spine, e sàgue sparso, e chiodi,

Che lo stratio minor non mi spauenta.

Hà di vittoria vn grande honor quest'

Alma

Doue contrasta, e più combatte'l sento.

Che tu mi sia crudel, questo è mio dono,

Mostràdo de' tuoi sdegni acerbe fiamme.

Già tante guise di tormenti oprarsi

Per fellonia di Decio pur vedesti,

Essendo tu di loro vna gran parte,

Che per vso il più acerbo haurai ben no-

to,

Cotali amari frutti in questa vita

Fien le viuande care, ch'io già bramo

Simile a quella schiera, che per sangue

In questa terra sparso hor coronata

Le

T E R Z O. 31

Le gusta à la gran mensa in viua gioia.

Val. Core efferato in mio dispregio affermi,

Che dolce cibo io t'apparecchi à mēsa:

Lor. Pieno di tal dolcezza, ch'agguagliarla

Non può qual dolce manna

Quà giù ne cade al piu sereno Cielo:

Ma ti diro più auanti,

Che se'l morir mi nieghi,

Le piu care dolcezze hoggi mi nieghi.

Hipp. Ahi che parole. Oime farò costante:

Val. Dunque tu stimi lieue ogni tormento:

Ma non so qual acerba al tuo fallire

Barbaro Traditor fia degua pena.

Tu d'oltraggiare ofalti i santi Numi,

Vago d'hauerne appo à Christiani il vā

to:

Onde, se giusta pena hauer tu deui

Da ciascuna oltraggiata Deitate,

Fia poco à tanta pena vn sol Lorenzo,

Su via Roman, fa che da' tuoi sergenti

Con tormentosa fune ei sia legato,

E sia condotto à sostener tormento.

Togli Hippolito tu cotesti fregi,

Di che forse superbo ei se n'addorna;

E forse parte son de le ricchezze

Spettanti al nostro Impero.

Non dee quest'alma disleale, e negra

Coprir di bianche vesti le sue membra.

Nè vogliò piu veder quest'huomo sini-

quo,

Che trascorrer potria oltre al decoro

La maestà del mio regale scettro.

SCÈ

A T T O

SCENA QUINTA.

Romano, Lorenzo, Hippolito.

Hippolito sij presto al tuo officio:
Io dietro legherò le braccia strette,
E sia spacciato'l mio. Altri sergenti
Non chieggo: e la mia parte vo' in que-
st'opra.

Lor. Io vincerò legato inerme, e lasso
L'armi, il furor, lo sdegno
De gl' infernali Dei, d'huomini, e Regi.
Quest'vn rimedio hò sol, viuer'eterno.
O fido mio compagno,
Di queste benedette, e sacre spoglie
Non piace à Dio, che nel profano luo-
go
Io ne vada fregiato, e vada adorno;
A trattar cose venerande, e sacre,
Vestimene solea, hor le depongo:
Quantunque il mio desio proposto ha-
uea

Ricamarle, e fregarle riccamente
Con porpora di sangue il giorno estre-
mo,

Come talhora a'l cuno al tempio appède
Infrante, e rotte l'armi; e ne riporta
Palma vittrice, inditio di sua gloria.

Hipp. O mio gran duce, e specchio (to?)
Come poss'io tener ne gli occhi il pian-

Lor.

T E R T Z O . A 32

Lor. Serbale, ò per Giesù le serba, e dona,
Che questo fia di loro il miglior' uso.

Hipp. Proueggia pure Iddio al santo arnese
Di custodia più degna, ch'io non sono.
Misero-à che son giunto? è dunque
questo,

E questo quell'offitio, ch'io speraua
Di far con riueranza à tanto amico?
O mie infelici mani.

Lor. Fregi, ornamenti, e pompe
Qual più ricche habbia'l mondo io nõ
curaua,

Quãto voi, cõ le quali innãzi à Christo
Porgendo l'Ostia sacra il buon Pastore,
Assistente à l'altar seruia diuoto.

Rom. Hippolito, per quel che'l tuo parlare
M'auuifa con le lagrime ne gli occhi,
Tu senti per costui graue dolore.

Hipp. Romano, il mio dolore onde proceda
Non fà mestier, ch'io l dica: à miglior
tempo

L'intenderai: Hor questi arnesi piglia,
E porgigli ad alcun, che sia Christiano,
Perche li tenga in buon riserbo, e cura.

Rom. Farò quanto t'aggrada. **Hipp.** Et io cõ-
duco

Costui senz'altro indugio à le prigioni

S C E.

SCENA SESTA.

Romano.

TAnte son le cagioni à mouer piato
 Hor di doglia, hor d'affanno, hor
 d'allegrezza,
 Hor di pietà d'altrui, che ne commoua:
 Quando per ira, e sdegno;
 Talhor di pentimento, ouer per altra
 Passion, che ritrar non puoi certezza
 Cotanto espressa, che t'appoghi al vero:
 Ma il lacrimar d'Hippolito da segno
 Troppo euidente, che pietoso ei sia
 Del male apparecchiato per Lorenzo,
 E l'abbondar di tal compassione
 Verso i Christiani è inditio d'esser tale,
 O di simil Volere in breue farsi.

SCENA SETTIMA.

Claudio Soddiacono, Romano.

Sia lode, e gloria eterna à Giesu Chri-
 sto,
 Che l'habito, e la sacra stola io veggio.
 Deh huomo, qual tu sij, fermati alquato,
 Predesti tu per furto i guernimenti,
 O pur altri commesse à te cauargli,
 Donde

Donde gli hauea riposti in sacra cella?
 Rom. E frenesia la tua, ò pur vaneggi?

E che vorrai tu dir di questi panni?

Contr'al costume vile hai tanto orgo-
 glio,

Che non temi parlar cotanto audace?

Cla. Io temo sì, ma il mio timor ardisce.

Trouando hor quel che cerco, e quel
 ch'è mio.

Rom. Creder nò vogl'io già che tue si fussero

Le soprauesti, che Lorenzo hauea:

E se pur tue le chiami, à lui di furto

Si deue darne biasmo. Io son soldato,

Ch'hò riposto'l pensier, l'honore, e l'al-
 ma.

Nel duro ferro de le piastre, e maglie:

Vso a portar quest'armi bell'icose,

Non a vestirmi di sì molle arnese.

Cla. Perdonami fratel di quanto dissi,

Ch'io porto ne la lingua

Quel ch'al pensier pu' duole.

Son di Lorenzo i drappi, ei n'hà'l pos-
 sesso,

E miei per la custodia posso dirgli.

Se di cortese affetto in te ritieni,

Nò gli disdir cui di guardargli hà cura:

Fà, che non caggia questa mia speranza.

Rom. Forza di cortesia vo', che mi spinga

A ritornargli à te; s'è tua la cura,

Fia salda la tua speme, hor piglia adun-
 que.

Alcuno hà bianca veste nel mattino,

Che

A T T O

Che giūto à sera poi la cangia in negra.

Guernito ei non andrà più d i tal veste.

Cla. Deh qual fosti gentil Soldato in questo,

Tal mi ti mostra con parole ancora,

Scuoprimi chiaro'l senso de' tuoi detti.

Rom. Aperto è'l mio sermone :

Lorenzo v'è legato à tormentarsi,

Perciò tratte gli habbiam le bianche

stole :

E se nel volto, come foglio, il vero

Conobbi à chi ne impera; il miserello

Hoggi haurà'l fine suo misero, e tristo,

Date à Lion le membra, o al foco, o al

Tebro;

O porterà supplitio così graue,

Che rimarranne la memoria eterna

Dopò à la nostra etade, e mille lustri :

Ma fian le minor penè il ferro, e'l foco.

Cla. Sì ingiusta voglia è contr'à vn huom
di Dio?

Che in preda à stratio hoggi sia dato?
omei.

Rom. Di Dio l'Imperator sempre è ministro.

E se del giusto à le bilance mira,

V'hà più d'vna cagiō per dargli morte.

Cla. Quest'humano gioir sì poco dura?

Così'l mio gaudio è breue

Di ritrouar le spoglie :

Così'l mio affanno è graue

Di perder così tosto il mio Lorenzo;

Deh, qual martir s'aspetta à vn cor
maluagio,

Se

T E R Z O.

34

Se pena han l'opre sante per mercede?

Io prima vo' ripor l'habito sacro,

E poi tratmi colà doue tormento

Soffre'l compagno, & il maestro mio.

Rom. Pensi al tormento suo porger aiuto

Doue stà di sergenti armata squadra?

Cla. Iddio può dargli aiuto, io sol di pianto

Gli mostrerò lo suiscerato affetto :

E se pietà per lacrimar d'altrui

Può far, che al rio tormento

Si ponga fine, o freno;

Hoggi quest'occhi miei cōuersi in fonti

Porranlo sì. Deh Claudio, che farai,

Smarrita pecorella.

Senza del tuo Diacono maggiore?

Va pur Claudio infelice,

E ferba questi drappi, oime per cui?

Rom. Giouin, questo dirotto amaro pianto

Sento, che mi commoue ne l'interno :

Tra le lacrime tue tu sol rimani.

Cla. Vanne, il Signore à te dia somma gioia,

Si come è'l dolor mio sōmo, & estremo

Già non sarete voi, o spoglie amate

Poste per vso altrui;

Ma come degna cosa à riuerirsi,

Mostrandole dirò ben à fedeli,

La sacra Tonicella è di Lorenzo,

Ciascun la riuerisca: e deue à noi

Oltr'a le ricche gemme esser di pregio.

ATTO

ACTO QVARTO.

SCENA PRIM A.

Cieco ralluminato.



Hiara luce del Ciel, quan-
to decoro

Risplendi tu ne gli occhi
de' mortali?

Sei tu pur nutrimento, o
pur sei Vita.

O spirito a' nostri spiriti ottimo bene?

Qual più mirabil cosa ha la natura?

Qual più bello di te coprono i cieli

Mirabile possente, e caro dono?

Tesoro non di gemme, o di metalli,

Nè di ricchezze da mortali accolto.

Sei tu del Sole, o pur di Dio figliuola?

Visibil per se stessa e tua bellezza:

E se l'imagin tua nulla affomiglia,

Cosa diuina, e non veduta fia.

Brama'l tutto, ch'io miro tua presenza:

La tua soauità rapisce gli occhi;

La tua bellezza gli animi innamora,

E trahe la tua bontà tutte le cose.

Tu sei lampa diuina, e sparso raggio

Del sommo Sole innanzi al tempo eter-

no,

OTTA

Sol

QVARTO. 35

Sol, che fu prima del principio nostro;

E tu di nostro Sol sei Spirto, & Alma.

Del tuo giocondo, e sempre grato riso

Sù tra' celesti aperti campi sparso

S'adornaro le stelle,

Le piante han nutrimento;

Hanno al sentire aiuto gli animali;

E sicurezza dentro à l'alme nasce

Ogni gemma, ogni fior, le selue, e gli
antri

Per la tua vista han refrigerio, e gloria.

Non sò s'intendo'l ver, ma intender
parmi,

Che'l ciel, se di te priuo, si mouesse,

Non giouerebbe à noi: ma senza moto

Pur che luceffe, à noi di sua virtute

Ne la quiete i beni anco daria.

Per te distinto viene il bello, il brutto,

Per te sereno è'l ciel, la terra amena.

Qual'opre eccelse non hà fatto Dio

Per la presenza tua? Nel primo giorno,

Che fu principio al mondo, e suo nata-
le,

Nascesti bella tu leggiadra Luce.

Se'l popol da le riue, ù bagna il Nilo

Camina fuggitiuo à meza notte;

Tu Luce sei colonna, e chiara scorta.

Se nasce in terra Dio, ecco gran Luce,

E'l mio Giesù, ch'io adoro è vera lu-
ce.

Ma che vogl'io annouerar le stelle,

Parlando le tue glorie ad vna ad vna?

Misera

A T T O.

Misera vita ah! quanto era la mia

Dal dì, che prima senza luce io nacqui

Da l'infelici membra spirar l'alma,

Hauea desir, più, che portar lo spirto,

Ed hor m'è caro'l lume, e vita brama,

Gli oltraggi di fortuna in poco affano

Sempre da me fian sostenuti, quando

Ritorni nel pensier l'alta miseria.

Così cōtenti hò gli occhi al nouo bene,

Che pieno, e vinto'l guardo al lor desio

Credet nō fanno'l bene anco à se stessi.

Lodino pure gli altri ingegno ed arte,

Virtù d'herbe, d'impiastrò, ò medicina

Ò alte merauiglie di natura:

Sol tanto di Lorenzo io potrò dire,

Tanti doni del Ciel Dio compartirgli:

Che porge lume, à cui non hebbe lume,

Lode, che sol di Christo si rammenta.

SCENA SECONDA.

Cameriere di Valeriano, Cieco ralluminato.

DA luogo huom vile, e questa piazza sgombra:

Nè tempo è rammentar di Christo il nome.

Cieco. Hor come nominar non lo debb'io

Se'l confesso, e l'adoro?

Cam. Dunque sei tu seguace di Lorenzo?

Cieco.

TERZO

36

Cieco Seguace, il reuerisco: e deuo à lui

Vie più ch'al padre mio, che al mondo diemmi:

Morto à la luce generommi il padre;

Lorenzo aprimmi gli occhi ne la luce.

E che si puo quà giu far di maggiore?

Cam. Parli tu cose stolte, ò pur ti sogni?

O pur di magica arte rari effetti

Persuader ne vuoi? partiti homai,

Ecco'l Littorco fasci de le verghe:

Se non ti fuggi tu n'acquisti morte.

Cieco. Deh, se benigno'l Ciel cosa, ch'appaghe

Li tuoi desir conceda, almen permitti

Di Cesare vna vista: e fia la prima.

Cam. Già'l vedi, e questi, che la verga hà in mano,

E'n capo il verde alloro;

Et hà d'ostro le falde; e'l manto d'oro.

Cieco Rassembra l'oro il Sole: & è bē giusto,

Che tãto amato, e caro il mōdo'l pregi.

O quanta maestà Cesare mostra:

Quanta bellezza è in Dio, se in huom

n'è tanta?

SCENA TERZA.

Cameriere, Valeriano, Consigliere.

SIgnor, quà dietro à noi sì folto è il vulgo,

Che

A T T O

Che non ne fia capace questa piazza.
Conf. Non è d'aiuto à l'opra esserci Plebe,
 Vaga di nouità, quì doue parla
 Il maggior Duce del romano Impero:
 Che di Lorenzo à quel parlar costante
 Poria forger danno fo alcun tumulto.
Val. Al tuo scaltro consiglio, io mi riporto.
 Comanda à nome mio, che alcun nō sia
 Ardito d'appressarsi à questa piazza:
 Ma chiunque di veder giusto tormento
 Disia sopra'l nimico à nostri Dei,
 Al tiburtino calle si raccoglia;
 E tu vanne con essi à far l'appresto
 Di quanto fia mestier, à quanto imposi.
Cam. Signor credi che à tempo il tutto fia
 Per far quanto lo sdegno tuo ne detta.
Conf. Non può tardare à quì venirne il Reo,
 E seco ne verrà dietro'l tormento:
 Tal ch'al medesimo instante, che ei pur
 nega
 Al degno imperio tuo, al tuo consiglio
 Piegare la mente, e'l core à nostri Dei;
 La vita perderà come disponi.
Val. Saggio pur come suole è il tuo sermo-
 ne,
 Nè fare intendo meno.
 Sostengon si i maneggi de l'impero,
 Così per buon consiglio,
 Come per valor d'armi e al nostro re-
 gno
 Giouar puote'l consiglio, quanto l'ar-
 mi.

CON.

Q V A R T O. 37.

Con. D'huom saggio la raggion viua, e'l cō-
 figlio
 Vince'l parer del volgo; ma plū vale
 L'autorità del Rè, ch'altro consiglio.
Val. Ecco'l maluagio, e vienne affai pensoso:
 Ancor che lieto; e nulla dal tormento
 (Qual'huō fra le delitie habbia seduto)
 Sembra mutato: io veramebte stimo,
 Che non sia di leggier, che voglia muti.
Con. Ben radicata pianta, qual'è questa,
 Non teme per le scosse d'alcun vento.
Val. S'egli schifò'l timore,
 Non fuggirà'l dolore,
 E al fin spenta la vita; e spento'l nome,
 Veder gli altri potranno di sua setta,
 Quanta stoltezza è contrastar con cui
 De l'imperio del mondo hà monarchia.
Con. Vedi, ch'è già dauanti al tuo cospetto.

S C E N A Q V A R T A.

Valeriano, Lorenzo, Consigliere, Hip-
 polito.

Lorenzo, il lamentar d'ingiuria quā-
 ta
 Hà la tua audacia il nostro Imperio of-
 feso
 E di souerchio: e perche'l giorno fugge
 Saran mie Detti breui: homai t'è noto
 Per qual tormento hauesti ne le mēbra,

D

Se

A T T O

Se intero arbitrio nel mio scettro serbo
 De le fortune, e de le vite altrui.
 Ma non quant'io potea trascorsi à l'ira,
 Facendoti sbranar da' miei sergenti,
 Che fù pietà di Cesare à l'etade,
 Et al tuo poco senno hauer riguardo.
 Più oltre indarno spero hauer perdono,
 Palesa pur se fermo è il tuo consiglio
 Di non sacrificare al nostro Giove.
Lor. Dūque di ciò tu n'hai la mēte in forse?
 Al culto sacrosanto hò sol di Christo,
 Fin che si sparga'l sàgue il mio pēsiere,
 Sangue, che serbo ancor quāto mia vita
 Mantienfi in forse; la più parte è sparso.
Val. Dunque fia tale à nostra impresa il fine,
 Che Christo, il nouo Dio qui ponga'l
 seggio,
 Doue l'Imperio mio rallenta, e stringe
 Le briglie, e falde leggi impone à quāti
 Ne le parti del mōdo hoggi son Regni?
 Tu credi andar per la Città di Marte
 Qual Capitano illustre, e mortal Diuo,
 Pregiato da la plebe? oue si volga
 Tua mente riuolgendo hor questi, hor
 quelli?
 Qual ingiuria più graue è da soffrirsi
 Dal mio valor, da tutta Roma insieme,
 Se bē questa Città n'andasse à fiamma,
 O di barbara man nimica in preda?
 Che puote più'l tormēto? e che più resta
 s'ogni pena al tuo fallo è mē del merto?
Con. La morte è'l foco à spegner sì grā peste.
Val.

Q V A R T O. 38

Val. E à foco, e à morte in questo punto'l
 danno,
 E penda'l suo destin da la mia voglia.
 Chiedi la vita adunque, o morte chiedi:
 L'vna p Christo haurai; l'altra p Giove,
 Vita, piacer, ricchezza, honori, e gloria
 Lasciar Christo ti porge; e lui seguita
 Morte, doglia, timore, infamia, e scorno.
 Temerario consiglio il peggio elegga.
Lor. Temerità felice è chieder morte:
 Eleggo, e chiamo morte. **Val.** E morte
 haurai,
 E parola di Cesar quant'io dissi;
 Il signor de' signori è quei, che parla.
Con. Tu stimi, o forsennato trarre i popoli
 Ad ubbidire à Christo; e non t'auuedi,
 Ch'arse ti fian le membra, e spenta l'al-
 ma.
Lor. Se fia giamai per foco il morir mio,
 Quanto più degna io n'hauerò cagione
 Presso al sommo di Dio eterno soglio,
 Maggior sentirò gioia, & è felice
 Chi maggior del desio letitia aspetta.
 Secchinsi pur le membra in sù le fiāme,
 Che sempre verde si riman mia fede.
 Questa muta eloquenza del martiro
 Trar popoli potrà più con l'effetto,
 Che non faria mia lingua con le voci.
Con. L'audacia nō si frange ancor per tema.
Val. Vedrem s'ella s'affina ancor nel foco.
Lor. Senza audacia è'l mio ardire, e senza te-
 ma.

A T T O

Di qual vuoi crudeltà fa pur l'estremo,
E fia del valor tuo la maggior parte,
Ch'io farò nel desio vie più feruente,
E nel timor di Dio vie più perfetto,
E fia l'alma gioconda ne l'assura.
Tal diuin foco in questo petto auampa,
Che può vincer quà giù le maggior fiamme.

Di tutti altri furori à Dio nemici.

Conf. Misero, e doue appoggia sue speranze?

Val. Quest' alte merauiglie à mio diletto
Vedremo in questa sera,
E fia tuo'l refrigerio, e tua la pace.

Lor. La notte, il Cielo, e gli stellati lumi
Vedranno; e fia lor cara

La purità del cor: mia somma pace,

E l'anelare à Dio: mio refrigerio,

Nè si sottragga picciola fauilla

Chieder vogl'io di quell'ardente Rogo.

Sian pur le fiamme accese: à che s'indugia?

Ardano à me le carni; ad altri'l core,

Sò che si scalda, e molce,

E de la mia fortezza altri è costante.

Val. Taci lingua proterua

D'indomita superbia, e pazzo orgoglio.

Quel, che t'auanza à dir, dirai nel foco,

Fate, ch'ei sia condotto oue la morte

A incenerirlo aspetta: Io là m'inuio,

Che già ne l'ampio mar s'annida'l Sole.

Lor. Chi permette à carbō darfi il mio corpo,

Ne' fonti di pietà l'alme consola.

Tu

Q V A R T O. 39

Tu santa deità sempre felice,

Ch'ogn'hor presente al tutto; il tutto reggi?

Tu, che ne' petti humani ogni pensiero

De le terrene menti ascolti, e vedi,

Se posti sono Altari al nome eterno

Di te, del Padre tuo, del santo Spirto,

E con diuoti incensi hor le tue lodi

S'aprono, e i bei desir de le nostr'alme;

Io sparsi picciol seme; e di tua gratia;

Grauido'l sento sì, che à mille à mille

Doppij ne mieto frutto:

Te confessai Signor, nè può negarti

Feruido'l petto mio: Tu l'auualora

Nel punto de la morte homai vicino.

Voi, che vedete il tutto occhi beati,

Se in parte, men che viua hebbi la Fede

Mètre, che vissi, hor la vedrete in morte

Risplèder sù le fiamme: ecco'l mio spirito

Famelico pur fia satio, e contento:

Cogli da questo mio qual si sia fiore

Mio Saluator, e Dio; cogline homai

In giouenile età maturi frutti.

Dentro al suo tetto agricoltor nō toglie

La messe, se'l calor de' tempi estiuui

Pria non la rende secca:

Così tu alme humane agricoltore

Caramente accorrai la miglior parte,

Se la spoglia mortal fia secca al mondo

Per à te sol gradire arsa, e distrutta.

S C E N A Q V I N T A .

Fabbro con la Grata, Lorenzo, Hippolito.

Vicino homai è'l tiburtino calle.
Et ecco appunto'l Reo, s'io non
m'inganno:

Dimmi Christian, sei destinato à morte
Che legate le mani hai dietro al tergo?

Lor. Dannato io son di foco à lieta morte.

Fab. Sei tu quel tanto amato da quel Sisto,
Pontefice già morto hoggi è' di terzo?

Hipp. E senza fallo: e tu perche ciò chiedi?

Fab. Questo giouane adunque hoggi fia spē-
to?

O quanta maestade egli hà nel viso:

Nel suo aspetto traluce animo forte.

Questa Grata di ferro è lo stromento

Giouane (e me ne duol) de la tua morte

Qui sopra à incenerirsi han le tue carni,

A foco di carbon, carbon di cerro

Sour'ogni ardor di piu cocete fiamma.

Hipp. Quest'è l'empio stromento? O miei do-
ghosi

Occhi, veder doueui (te?)

Tal'horredo apparecchio à la sua mor-

Fab. Tu piagni, e pur non sei, ò che non pari

Di quei, ch'adoran Christo: àzi Patritio

De la Città tra nobili di Roma.

Lor.

Lor. O mio diletto, e più de gli altri caro,
Credet debb'io, che del mio ben t'in-
cresca,

O pur t'incresca il modo del morire?

Il passaggio è comune à l'hauer Porto,

Benche per molte strade à morte vassi,

E l'alma si rauuiua,

Secco d'incendio il corpo.

Ma tu buon'huom sei per il peso staco,

Si come credo, e veggio al tuo sudore.

Fab. Io non tel niego: ma la minor parte

Mi resta del camino, e di fatica.

Lor. Quel che rimane à gran fauor ti chieg-
gio

A me concedi, e tu riposa intanto.

Fab. Cosa ricerchi tu, di che seruirti

Emio seruigio, e commodo, e ristoro.

Prendilo, e muou' il passo, che la notte

Ne sopragiugne addosso.

Lor. Sciogli Hippolito mio gli aspri legami,

Ch'adoprar possa, e l'vno, e l'altro brac-
cio.

Hipp. Ecco gli taglio, e tu libero vai.

Lor. Dolce riposo amato,

E letto delizioso à queste membra

Ne la medesim' hora ottengo, e bramo,

Quel che cercato, e preparato haurei

Se farlo io stesso hauea giusto talento.

Deh dolcissima Grata,

Non aspettata nò, ma cara giungi,

Di foco à l'hor rouente anco piu grata,

Riceui così me, com'io t'abbraccio,

D 4 E bacio

E bacio questi ferri,
 Que di Christo il sacrosanto amore
 Vittima chiede a se di questo core
 Il tuo grauooso incarco è tanto lieue
 Sopra mie spalle, quant'è lieue à l'alma.
 Con ratti passi hor cōpensiam l'indugio
 Hippolito, il camino vltimo è questo,
 Lieto dunque'l dei far per mio cōforto.

Hipp. Misero me, che deuo

Esser compagno, e guida

A cui nel suo partire il cor mi parte;

Ahi dolcissimo amico à ciascun passo

Teco ne vengo à paro: Ma del peso

Di tanto graue ferro mi scompagni?

Lor. Tutto'l peso per me solo desio.

Fab. Non sò se desto sono, ò se pur dormo.

E possibil, ch'vn'huom, e d'età fresca

Vada à lasciar la vita baldanzoso,

Come se andasse à gli Himenei di vita?

S C E N A S E S T A.

Narcisco con vn vaso d'argento

Claudio mi disse pure i questa piazza,

Che di prigione ei ne venia legato.

Forse fui tardo, e più ch'io non voleua,

Deh mi foss' egli almeno aperto, à cui

Di questo argento ei volea far limosina,

Che pure io lo farei: ma tanto amore

Spinge'l Diacon santo à dar per Dio,

Ch'

Ch'egli stesso vuol porger quell'aiuto,
 Che presenta il suo core, ancor con ma-
 no.

Ma che funi son queste?

Il taglio è fresco, & aggroppate stanno,

Oime nuo ue sciagure io penso, e temo,

E pur se io non temessi, io ben deurei

Prender qualche speranza: Questi nodi

Si fanno à cui d'alcuna colpa è reo:

Ma chi di scior Lorèzo osato haurebbe?

Egli poco per se farlo valeua,

Nè farlo anco potendo hauria voluto.

Oime, che pèto, e che discorro adūque?

Son così duri questi nodi à sciorsi?

S C E N A S E T T I M A.

Romano, Narcisco.

A Pena'l crederà Valeriano,
 E stupida ne fia tutta sua Corte.

Nar. O pur son questi nodi gordiani?

Rom. Nè faria chi pensarlo anco potesse,

Che del Battefmo il Sacramèto io chieg-
 gia.

Nar. Pur son disciolti al fine. Io temo, e spero.

Rom. Ben sò, che violenta haurò la morte

Da Cesare; e l'aspetto; e di fuggirla

Non fia, ch'io tenti: Se di Christo è l'al-
 ma,

Pera'l corpo per lui.

D s Nar.

A T T O

Nar. Quest'huomo io non veda, e nō sentiva,
 Il qual parla tra se. Questi è soldato,
 Oime, di quegli, che a la morte Sisto,
 E dentro a la prigion trasse Lorenzo.
Rom. Dimmi Christiana, se Iddio quella salute,
 Che aspetta ogni fedel ti dea nel Cielo,
 Lorenzo è gito ancora a quel tormēto,
 Ch'ultimo fia nel foco con sua morte?
Nar. Per non risorger più hora è caduta
 La speme, ch'io prēdea da queste funi.
Rom. Dunque di scior Lorenzo hauesti ar
Nar. Lorenzo io non disciolsi, (dire?)
 Ma queste funi sciolli.
Rom. Cō queste era legato; e se l'hai sciolte,
 Lorenzo tu sciogliesti:
 Nè ciò dic'io per biasimarti l'opra,
 Che ben sua vita bramo, ancor ch'io
 stesso
 Di propria man, misero me, gli auuinsi
 Le braccia, non tel niego:
 Nè perche questa (oime) l'habbia per-
 Ingiustissima mano, (cosso)
 Temo di non trouar da lui perdono:
 Nè credo, che vendetta huō mansueto
 Prender ne voglia, s'io n'hò duolo,
 e sdegno.
Nar. Oime, se tu'l legasti huomo di corte,
 Come pols'io prestar fede al tuo Detto,
 Che brami la sua vita?
Rom. Deh seruo di G I E S V nō hauer tema,
 Perche soldato io sia,

E il

Q V A R T O. 42

E il luogo oue fuggito sia Lorenzo
 Tosto m'insegna, che vederlo io bramo,
 E prenderne Battesimo.
Nar. Tu credi per veder questi legami,
 Che liberato io l'habbia,
 E te medesimo inganni:
 Qui i terra gli trouai, dubbioso, ch'altri
 Fatta hauesse quest'opra, qual mia credi.
 Ma che parlare è'l tuo?
 Teste tu leghi, e batti
 De' miseri Christian la prima Scorta,
 Et hora Vuoi Battesimo?
 Come si tosto hai tu riuolto l'alma;
 E s'inuaghir di Christo i tuoi pensieri?
Rom. Fu mosso, e nō pēsato il mio pensiero,
 E se quel dici, come credo, è il vero,
 Mouiamo a strada tiburtina il piede,
 Doue per dargli morte è l'apparecchio
 Quiui trouar Lorenzo, o di lui traccia
 Spiar quiui potremo. Io per sue mani
 Lasciar l'antica colpa hoggi conuengo.
Nar. Dimmi'l tuo nome. **Rom.** Il mio nome
 è Romano.
Nar. Il più fiero nimico de' Christiani.
Rom. Io fui, nō sono: e tal n'hò io cagione,
 Io che forma celeste in terra vidi,
 Che ben venire io deuo a questa Fede.
Nar. Deh quest'alta cagion raccōta almeno.
Rom. Vicino al tramontar due hore il Sole
 Batteuamo cō Verghe il pio Lorenzo:
 E con rouente ferro, e piombo strutto,
 Fumando la sua carne arsa strideua.

D E COSÌ

ACTI T VO

E così horrendo in vista era'l martire
 Tra viuo, e morto sangue, e pelle viua
 Del grasso, e del sudor quiui stillante,
 Ch'a tutti miei soldati venne a schifo
 Cotal supplitcio acerbo; e a rimirarui
 Hauean pochi di lor gli occhi costanti:
 Ma io (spierati lumi) ancor mitaua
 Piaghe infocate sanguinose, e aperte,
 Quando Lorenzo sol, di petto forte,
 E d'vn medesimo volto alzati gli occhi
 Così parlò. Deh Rè del Ciel, iourano
 Col tuo celeste aiuto hor me consola:
 Tu vedi qual'affanno in queste membra
 Priue di forze homai, gli spirti opprima
 Se non porge vigor tua santa mania:
 Dal ciel mandasti l'alma, e tu nel cielo
 Quando ti piaccia ricondurla puoi.
 Vdi le voci Iddio propitio, e giusto,
 E'n quanto spatio apriu vedi'l baleno,
 Quiui non fosco il ciel; ma à par del
 giorno;
 Anzi più del seren fatto sereno,
 Fù visto sfauillar d'vn chiaro lampo;
 E Giouin di bellezza alma diuina
 Appresentossi à consolar l'afflitto.
 Fuggì qual prima in tutti era'l silentio:
 Perche da lo stupore
 Vinto ne fù la merauiglia in tutti,
 Ma non s'vdiro i Detti al suo conforto.
 Non può mortale orecchia ydire'l suono
 De l'angeliche bocche alme beate.
 Rom. In qsto alzarmi sento gli occhi, e l'core,
 E an-

QVARTO 43

E ancora (oime infelice) hauea la verga
 Tinta di sangue di Lorenzo in mano.
 Gridai con voce oltr'à l'vsato altera
 Dauanti à te Lorenzo, o qual vegg'io
 Giouan di raro aspetto, e bel sembiate?
 D'aspetto giouenile io veggio Dio;
 Io veggio Dio, il cui sereno volto
 Ogni luce del Ciel vince d'affai:
 Io'l veggio, o Roma, al misero Lorēzo
 Chiuder le piaghe, e ristagnarli il sāgue;
 Nettar le cicatrici, e rasciugarle
 Con velo assai più bianco del candore;
 Et ecco hà mitigata ogn'aspra pena;
 A questi il Ciel s'inchina; à qsti bramo
 Dedicar l'alma. O tu Lorenzo diuo,
 Dal tuo celeste Dio tanto gradito
 Non far altra dimora al battezzarmi.
 Deh caro amico, qui di ferro, e foco,
 (Humil rispose) è pieno'l tutto: e d'ac-
 qua
 Asciutto è qui dintorno. Hor tu l'arrecar.
 O che fauor ti dona il Rè de' Regi?
 Grā palma in picciol tēpo hai cōseguita.
 A l'hor quindi mi mosti à trouar l'ōda.
 Nar: Al tuo parlar cotanto affettuoso,
 E da qua veggion te spirti eleuati,
 Non sò fede negar. Io questo vaso
 Portar deuo à Lorēzo, & hauui dentro
 La Linfa benedetta ancor da Sisto,
 Che sia ben'opportuna al tuo battefmo.
 Rom. Sia gratia à te Giesù: felice augurio
 Prendo da questo. Io vo' portar q'l vaso.
 Nar.

A T T O

Nar. De gli huomini la fe doue è sicura?

Lascia'l disagio à me di questo peso.

Che più mi faria graue

L'andar d'esso leggiero.

Rom. T'arretti, e mel nascondi huomo scre-
dente?

Io tenterei il mio ingegno altroue,
Parmi,

Se d'acquistar io m'ingegnassi argento:

Ma ne' soldati è dishonore il furto;

Et al fangue latino è gran Vergogna;

Et à Christian nouello è gran peccato.

Deh, che non sien le mie preghiare in-
darno,

Quest'vna gratia fammi.

Nar. Confido in Giesu Christo, e'l vaso fido

Ne le tue mani; hor piglia, e tale il core

Serba qual'hai la fronte, e le parole.

Rom. Quanta speme, e dolcezza hor meco
porto?



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Claudio, Giustino Sacerdote.



Olcissimo Signor non io
non voglio

Sētir mai più dolcezza in
questa vita;

Pur giunto, e terminato
è'l mio dolore

A qual presago fui dannoso affanno.

Clau. Deh teco hor moris'io

Doleissimo Lorenzo.

Giu. Claudio diletto mio,

Mi ti palesa il suon del tuo lamento.

Clau. S'io non ti fea l'honor si come soglio,

Incolpane'l dolore,

Che non mi concedeuà hora il vederti.

Giu. Giouin dolente ou'hai tu volti i passi?

Clau. Colà, doue fian chiuse l'vltim'hore

Del viuer di colui, qual di sua vita

Viuer mi fa cōtento; hor con sua mor-

te

Molta amarezza nel mio viuer pone.

Giu.

A T T O

Giu. Oime, potrai veder dal suo bel corpo
L'alma esalata; sì veder potrai
Ben l'arrostitte carni:
Ma'l tuo Lorenzo io credo,
Che non vedrai più in vita.
Io'l vidi, o figlio à darne (ahi fiera vista)
Con la cruda, e pesante Grata addosso:
Ma quel, che fea piu doloroso aspetto,
Era'l veder, ch'egli ridente andaua
(Giouinetto beato)
Hippolito sù gli occhi haueua'l pianto.
Seguia dolente alcun'altro da lunge
Con angoscioso volto, à braccia aperte,
Dicendo; se ne lasci amato Padre,
Padre di nostra Fè del viuer nostro,
Qual fia, che più ne insegni, e ne cōsole?
Et ci con ragionar soaue, accorto,
Pur tuttauia affrettando i santi piedi,
Deh miei fratelli (disse) il Rè del mōdo
Cui la terra vbbidisce, e'l Cielo honora,
Seco mi vuole, e non mi toglie à voi:
E vuol per voi procuri al suo cospetto
Al vostro ben mercede;
E difenda di voi, quel, ch'altri offende.
Non vi caglia di me: fia'l morir mio
Premio, e mereè tropp'alta à lieue affet
Clau. Parole (oime) da intenerire i sassi. (to.
Giu. Dolcissime parole
Vscian di quella bocca:
Ma gli pietosi affetti del suo volto
Non può cantargli lingua.
A me che lo seguia drizzando'l guardo
Disse,

Q V I N T O 45

Disse, Giustino à te conuien la cura
Di queste anime, agnelle ne la Fede;
Tu lor ministra il Pan del verbo eterno;
Tu le celesti chiaui in tanto serba,
Che Pōrefice sommo Iddio proueggia:
A Claudio amato mio dirai che segua
Qual cominciò vestigio in santa Chiesa.
Posto fin al suo dire: io pur volendo
Replicar, non potei: che vinse'l duolo,
E m'occupò la lingua al proferire:
Ma, giunto, oue nel mezo à molte faci
Sedea'l tiranno, gli leuar la Grata:
Et altri cominciaro à dispogliarlo,
Di veder nude quelle sante membra,
Hora le braccia, & hor le spalle, e'l petto
Piu oltre non permesse la mia doglia:
Non più bastaron gli occhi;
Non più'l sofferse'l core,
Clau. Misero me, che sento?
Oime fia posto al foco
A frigger sopra à ferri il casto corpo
Giu. Deh pietoso Garzon, senza mistero
Non è forse tal morte in sù le brage.
Appo gli Hebrei, ministri à cose sacre
Sopra la Grata vn cor, sott'essa il foco,
Di sdegno, e di furor in ditio daua;
Così'l cor di Lorenzo in questa ardēdo
Rimprouera'l furor del rio Tiranno.
Clau. Chi darà fiumi à gli occhi miei di pian-
to,
Per ch'io lacrimar possa
Tanto che'l duol ne sfoghi
Giu.

A T T O

Giu. Tal costanza fallace è in questa vita,
 Che sempre tien vicine
 Di pianto, e di letitia le cagioni.
 Che scarcerato fosse il buon Lorenzo,
 Molti n'hebbber letitia;
 E molti hoggi n'haurāno alta mestitia.
 Clau. O funi per me dolci, se quel giorno,
 Che me, con sei Diaconi legaste,
 Me conduceui à morte:
 O cimitero sacro di Calisto,
 Per me quiete, e dolce almo riposo,
 E prato di delitie, se mia sorte,
 In te mi racchiudeua.
 Ma tu me ne priuasti empio Tiranno,
 Et uccidendo gli altri, à me crudele
 Questa angosciosa vita permettesti,
 Perch'io venissi à questo
 Termin d'amara doglia?
 Doglia che n me fia sempre.
 Giu. Deh Claudio perche si ti vince'l duolo
 Clau. lo bramo che mi vinca, e che m'atterri
 Giu. Troppo è viltà di cuor pder col duolo
 Clau. Quiui m'atterri, doue
 Giace'l destrutto corpo. A te ne vengo
 Per far con gli occhi almen douute es
 sequie.
 Pietosa crudeltà forse'l Tiranno
 Sforzerà à darmi al foco,
 E far compagni in morte
 Color, che furo in vita.
 Giu. Vanne figliuol, perch'io non hò con-
 forto,

Che

Q V A R T O. 46

Che r'addolcisca'l duolo:
 Et il cordoglio mio
 Ne diuerria infinito ambi vedendo
 L'vno spirar la vita,
 E l'altro chieder Morte, e odiar la vita.
 Oime miseria estrema,
 Hoggi si da intention di quei Tesori:
 Lorenzo hoggi gli mostra
 De' pouerelli in seno:
 Minaccia hoggi'l tiranno; hoggi'l tor-
 menta:
 Hoggi lo dona al foco;
 Hoggi lo toglie al mondo, e à nostra
 Chiesa.
 Ma io doue riuolgo ah! lasso'l piede?
 M'aggiretò d'intorno a quella strada,
 Come più mi traiporta l mio dolore:
 Nè sò dal caro amico discostarmi,
 Qual tortora s'aggira oue che sente
 Tra lacci suolazzar la sua campagna.

C E N A S E C O N D A.

Hippolito, Interpretè.

Mi gioua esserti caro, e qual'amico
 In altra legge fui, esserti bramo:
 Ma te venissi tu, com'hor son'io
 Seruo del Nazareno: à l'hor di pari
 N'andria lo stesso amor, la stessa Fede.
 Tu dunque di colui, che sopra'l legno
 Ver-

A T T O

Versò la Vita, e'l sangue tra i Giudei
 Segui'l vestigio; e la sua croce adori?
 Deh stolto pensi tu, mentre che frem
 Contr'à tua Fè la Nobiltà Romana,
 Trouar perdono, ò scusa appo'l Senato
 O pur ne l'amicitia ti confidi,
 Di che l'Imperator ti fauorisce?

Hipp. Non è come tu credi il primo giorno
 Questo del mio Bat tesmo; e s'io lo tac
 Fin'à quest' hora, me ne die cagione
 L'attenere à Lorenzo la promessa
 Secondo il suo voler, ch'egli m'impos
 Di Cesare il fauore, ò del Senato,
 Io curerei sol tanto,

Quanto piacesse lor lo stesso impormi
 Supplicio di Lorenzo, ò di Romano.

Int. Deh Giove, hor, che puoi tu se l'alme
 De' tuoi diuoti in preda
 Di Christo, che in vn puto ei le ti fur
 Ma s'io son caro à te; se nulla vale
 Di noi la conoscenza da' primi anni,
 Prego, che'l mio desio col dire appag
 Nariando di Lorenzo, e di Romano
 Il subito morire.

Hipp. L'oscuro de la notte, e'l pianto mio
 Può mouer di leggier qsta mia lingua
 A cosa raccontar nel pensier fissa.

Dopò che rinfrancate hebbe le forze,
 E viue, e fresche à morti spirti infu
 Tornar le membra à quel Diacon san
 Per la vista di nuoue, e dubbie cose;
 E dal veder cotanta luce in terra,

Pieno

Q V I N T O, 47

Pieno di merauiglie, e combattuto
 Da inuidia, e da timor fuggia ciascuno,

A Cesare portando quel presagio:

Il qual, già pregno d'ira, al suo cospetto
 Quà' l'fè venir legato; e di pensiero

Vedutolo qual prima, e di fortezza,

Lo fè menar à mortal luogo, doue

L'ultima pena i malfattori aspettano.

Che posta sia la Grata, e'l foco grida;

E volto al Giouanetto con asprezza,

Tenebre estreme, oscuro letto (disse)

Tu incantator profano in questa notte

Schifar già nō potrai su'l foco ardēdo.

Int. Tacque, ò rispose il Giouanetto santo?

Hipp. Ricca di chiaro Sol fia la mia notte,

E'l tutto à me fia chiaro in quella luce,

Ch'à pena puoi pensar qual'ella sia.

Mentre ciò proferiua due ministri

Ad eseguir prontissimi lor voglie,

Bestemmiator di lingua, e di mē crudi,

Ch'al tutto di pietade erano priui, (ro

Dispogliano il bel corpo. Ei sopra'l fer-

Horribil, duro letto à fresche membra,

Lieto à giacer il bianco petto pose,

Così pari al desio hebbe'l valore.

Lieto godea'l Tiranno di tal vista;

E lieto micidial guarda'l tormento,

Ch'in lūgo stratio il morir tardo m ena

Intāto altri'l carbone accolto ammassa,

Chi le fiamme col mantice rauuiua,

Altri ministra'l foco, altri l'attizza;

E tutti col desio crescon l'arsura.

Già

A T T O

Già d'ogni intorno viue fiamme apprese
 Con loro estremità leccan le carni;
 Già rosso'l petto, e'l fiaco appar di foco.

A l'hor di santo zelo'l vidi pieno,
 E del tutto cangiar volto, e sembiante.

Int. A così fiero aspetto di suo fine,
 Chi non hauria cangiato'l cor per tema?

Hipp. Troppo inganni te stesso,
 Se ciò credi auuenisse à lui per tema,
 Pallor non era'l suo; ma di letitia
 Hauea nel volto vn lampo
 Fuor d'ogni humana forma,
 Quando riuolto à me scarso lo sguardo:
 A me, che intento, e fisso in lui miraua,
 Hippolito (mi disse)

Se del vero, e presaga in me la mente,
 Andati pochi giorni, dal tuo corpo,
 Tirato da caualli, e pesto, e infranto:
 Vscirà l'alma, e poi vedrenne in Cielo.

A questi accenti dolorosi, io volli,
 Vago di morir seco,
 Quasi à l'estremo del mio viuer giunto,
 Gridar, che nō mi date voi à quel foco?
 Conforte al mastro mio, cui porto ho-
 E pure (oime) nol feci: nore?

Quel che più desiai tolsi à me stesso
 Per compiacer à lui.

Dunque può tanto ad huom promessa
 fede?

Int. Deh segua'l tuo parlar, ne segua'l piato,
 Che le viscere mie commouer puote.

Hipp. Mentre in tal rischio è'l fatto,
 Roma-

Q V I N T O. 48

Romano, il generoso tra Romani,
 Per mezo de le Turbe audacemente
 Si tragge innanzi, e grida, io son Chri-
 stiano:

E così oltre vā d'animo forte,
 E saldo ne la Fè, ch'entra nel foco;
 Dicendo al martir santo, eccoti l'acqua,
 Sopra di me l'aspergi, in Giesù credo.

Di Sceuola l'ardire hor che più vale:
 pp. Lorenzo vna, e due volte
 Gli sparse sopra'l capo, e disse amico
 In così picciol tempo acquisti'l Cielo,
 Ch'ā inuidiar nō hai quel buon ladrone
 Del Paradiso predator sul legno.

Vn sol punto, vn desire, vn'opra sola
 S'auanza à molti tempi, opre, e desiri.
 Roman non hebbe spatio à la risposta,
 Che di gran rabbia, e di furor mugghia-
 do,

Comanda il rio tiranno che s'uccida;
 E i littori s'uccida replicaro
 Nouo amator di Christo, & in quel pū-
 to,

(Ne fū prima'l timor che la sua pena)
 D'vna tagliente spada (ahi braccio cru-
 Vn fiero colpo solo (do)
 Diede à la terra'l sāgue, e l'alma al Cielo:
 E fu'l principio, il fin di sua salute.

Cade'l misero, ancor col capo molle
 De l'onda sacra, che traluce in guisa,
 Come agghiacciate stille, ouer la chio-
 ma

Di

A T T O

Di minuti berilli hauesse sparfa,
 Spettacol nouo e di pietoso horrore
 Era quitto il vedere vn corpo estinto
 A poco à poco rimaner gelato;
 E vn'altro viue ancora arder le mēbra;
 Vn vestito, vno ignudo;
 Questi di fangue hauer già fatto vn la-
 go,
 Quegli col grasso suo nodrir le fiamme;
 Vn di sua vita spento,
 E l'altro desiar di morte l'hora.
 La statua di Rannusia, da Romani
 Tenuta come Dea de la Giustitia,
 Riulse'l tergo à sì crudele aspetto:
 Così folle credenza Iddio permesse
 Manifestar, che ingiusto era'l tormēto
 Io tra le crudeltà del fangue sparso,
 E del gran foco già cresciuto in guisa,
 Che fea più larga d'huomin la corona,
 Lacrimando men tolsi; e meco tolsi
 Il sacro vaso, che lauò Romano.
 Int. Hippolito il tuo dir quanto mi piacque,
 Tanto di riportar n'aspetta frutto,
 Non feminasti in sabbia le parole:
 Ma di per cortesia, senza quell'acqua
 Acquistar non si può Regno celeste?
 Hipp. Se non sia dispregiato
 Il Battefmo de l'acqua, ou'ella manchi,
 Basta il patir per Christo; e tal'hor basta
 La sola, e viua Fede; e così disse
 Lorezo, e diēmi esempio del Ladrone;
 Ma che rileua à te ricercar questo?

Int.

Q V I N T O. 49

Int. D'esserti sempre amico hor mi conosci.
 Hippolito, io m'inchino a' piedi tuoi:
 Non ti fuggir, deh nò, ti prego, ascolta.
 Io credo in Giesu Christo, e chieggio
 l'acqua,
 Secondo è de' Christiani il pio costume:
 La memoria di qual tu riceuesti
 Beneficio d'altrui,
 Renderlo à me t'induca hor quando'l
 bramo.

Hipp Forse tu prendi à gioco il Sacramento?
 Misero te, se la possente destra
 Si pone à vendicar cotesto oltraggio.

Int. Io chiamo in testimonio il vero Dio,
 Che quanto da voi altri si confessa,
 Son tutto à confessare, e à creder mosso.

Hipp. S'io torno col pensiero al tēpo andato,
 E come pur testè me riprendem,
 A pena creder posso al tuo protestò.

Int. Fù mio consiglio già far questo passo,
 Ma, perche giuro al varco io no l'faceffi,
 Lungo faria'l contarne la cagione,
 E questo mio pensier tenni celato.

Hipp. Hor poi che vuol Giesu di merauiglie
 Adornar l'opre sue, credo al tuo dire:
 Il tuo giurar per Dio, e la preghiera
 Non permette il didir quāto ti piaccia;
 E senza indugio il tuo desir e appago.
 Huomo diuoto io ti battezzo in nome
 Del Padre, del Figliuol, del sato Spirto.
 Christian tu sei; e di Christiano il nome
 Prender ben ti potrai quādo ti piaccia;

E

E come

E come vn mio fratel ti bacio, e stringo.
 Int. Noua dolcezza per le vene sento.
 Hippolito il mio tetto hor non fia mio,
 E quante facultà (che molte sono)
 Essa racchiude, io ti ripongo in mano,
 Secondo l'vso piò tu ne disponi.
 Hipp. Cotalm'abbonda gioia
 Che toglie à la mia lingua le parole:
 Sta notte serai mio,
 E tratteremo à lungo i nostri affari. (to.
 Int. Quel, ch'io chieder volea hai prima offer.
 Hipp. Andiamo, che nel Ciel s'alzan le Stelle.

S C E N A T E R Z A.

Narcisco, Giustino.

NON hà permesso Iddio che 'l sacro
 vaso
 Rimanga quiui in preda de' profani.
 Giu. Deh segui'l tuo parlar, se Iddio ti doni
 Cosa che sempre giouì à tuoi voleri:
 Veder parmi nel suo sembiante honesto
 Qual'era vn de' fanciulli in la fornace;
 S'nebber essi'l camin dentro à le fiàme;
 Questi del suo martir nel foco giacque.
 Nar. Io ti verrò narrando quel seguiffe.
 Dopo che fù Roman quasi in vn punto
 Fatto Christiano, e morto; à l'horà stessa
 Netta l'alma con l'acqua; e sparso'l san-
 gu.
 Già con la notte apparsa alcuna stella.
 Giu.

Giu. Forse nascoso'l Sol s'hauea con fratta
 Per la vista fuggir d'opra si cuda.
 Nar. In mezzo de l'artura il Garzon tanto
 Regale insieme, e mansueto aspetto
 Intrepido di cor viè piú mostraua,
 E ben segno di fuor ne diè dicendo,
 Vna parte arrostita hanno i carboni
 Riuolgi l'altra; e questa prendi, e m'agia,
 Se tal nel petto hai voglia sempre ingor-
 da,
 Che'l tuo fiero digiun fia satio à pieno,
 Mentre d'iuote gratie rendo à Christo
 D'entrar ne l'alte sue celesti porte.
 Al suo parlar ciascun de gli altri intento
 Raccolse d'etro à l'alma i modi accorti,
 Laudandolo i Christiani; e gli infedeli,
 Notando di superbia il cor costante.
 Ben'intese'l parlar Valeriano,
 A cui quantità d'arme intorno posta,
 E le robuste schiere à guardia stanno;
 Ei sol presente à suoi, schernito, e vile
 Si vede, e non può far, che non arrosse;
 Cresce gli sdegni à vn tempo, e gli rin-
 forza;
 E mentre à guisa de' muggianti mari
 Freme di rabbia il cor, pallido'l volto,
 Rabbia, ch'à lato à lei è l'ira vn gioco;
 Si volge irato al ciel, bestemmia'l cielo,
 Posta la mano al ferro, c'haueua al fian-
 co,
 E grida, oime nō arde adunque'l foco?
 E sembianza di foco? è vn prestigio?
 E 2 Vegg'io

A T T O

Vegg'io il vero, ò pur l'ombre fallaci?
 Accrebbero i ministri à l' hora il foco
 A gara l'vn de l'altro, in quella fretta,
 Che vuol cadere in queste notti stella:
 Già la rouente fiamma sopra'l volto
 S'auuolge, e sotto'l ciglio à quei santi
 occhi
 Le sue forze crudel rotando adopra:
 La Grata tra le fiamme già rosseggia:
 Già piu non fiamme sono: E sola fiama;
 Vn'alto incendio sol, che scaccia l'ombre;
 Non più Lorenzo appare (ahi rammen-
 tando
 Occhi dogliosi miei versate'l pianto?)
 Sol tanto ei si vedea la dentro auuolto,
 Quanto l'oro infocato, e scintillante
 Distinto è da le fiamme in la fucina.
 Più viuo, e scintillante era'l suo corpo
 Folto di mille, e tutti lieti Raggi,
 Fissi tenendo gli occhi nel suo volto
 Chi la Pietà Christiana adora, e segue,
 Germogliar sente al cor di pietà spirti.
 Giu. Oime, spietata vista, e d'horror piena
 Quel terribile incendio esser doueua.
 Nar. Fra tanto horror nasceua pur bellezza.
 Fuor d'ogn'vso vedea fiorire'l suolo,
 Come de' fiori vn'argin vi nascesse.
 Sospeso, e intèto ei marauiglia mostra,
 Mandati suoi pensier sopra del Cielo:
 E Vn non sù che d'insolito stupore
 Gli si potea veder chiaro ne gli occhi.
 Al fin la lingua tra l'incendio sciolse,

Tu

Q V I N T O. 51

Tu che pel mio peccar Vittima fosti,
 E se' Padre souan de le nostr'alme.
 Deh tu mi accogli nel tuo seno, e doue
 Regni tu Figlio Dio col Padre Iddio,
 Deh fuor del mio mortal torni'l celeste
 Dentro passando à le celesti foglie.
 Vna Voce dal Ciel (fù merauiglia)
 Così rispose. O mio diletto, o caro,
 Oprasti molto in picciol tēpo; e molto
 Soffristi incendio pel mio Nome: ond'io
 T'aspettaua, hor ti chiamo; e la mā porgo
 Prendila, e meco uieni: in Ciel ti voglio
 Mostrar di Trono in Trono ogni mia
 gloria,
 Soura qual sia più chiara eterna lampa,
 Non lice in guiderdon de la tua Fede,
 Che più senza di me rimanghi in terra,
 Racchiuso nel mortal combusto velo,
 Quātunque io fossi teco sēpte in terra.
 Giu. Questo dir mi disface per dolcezza,
 Nè piu di lacrimar son gli occhi vaghi.
 Che rispose, o qual atto fe'l Garzone
 De le angeliche voci al chiaro suono?
 Nar. Non tacque, e non rispose;
 S'inalzò, mirò'l Ciel; le labbra aperse,
 Vn picciol riso fù la sua risposta.
 Seco ridendo pareo dir, che Gloria
 S'aspetta al mio morir ne l'alta Gloria?
 Nè più reggendo la sua stanca vita,
 Del suo gioir beato in santo riso
 Spirò l'anima felice, e'l corpo giacque
 Qual'io non sò, nè l'affomiglio ad altro,

E 3 Per-

A T T O

Perche scema del Vero
Non sia tanta bellezza: Ma in quell'ho-
ra

Io cominciai'l mio duol, nè valse'l foco
Far sì, che (o mie cōtente, e liete labbra)
Io non porgeffi baci à le sue piante.
Ma baciando, baciaua anco'l mio pian-
to.

Giu. E ben degno saria ch'ogni Fedele
Passasse à trarne vn solo atroci fiamme.
Ma senza danno vscir quindi potesti?

Nar. Fosse gratia di Dio, ò fosse'l merito
Del santo corpo (e l'Vno, e l'altro cre-
do)

Entrai dentro à le fiamme, nè capello
Di me sentì l'ardore: anzi soaue
Aura di mille odori
Spirar sentia dal foco.

Giu. Deh quanti, o quanti col fauor del tēpo
Oprar alti misteri il cielo intende?
Poiche nel primo dì del suo passaggio
Tai merauiglie l'huomo santo mostra.

SCENA

Q V I N T O. 52

SCENA VLTIMA.

*Cieco ralluminato, Giustino,
Narcisco.*

D Eh Christiani, per Dio, hora s'at-
tende?

E morto de la Chiesa il grā Campione,
Il fior del Christianesimo;

Colui, che del Signor la vera gloria
Già in tate guise hà discoperto in terra;
E pur ne gli occhi miei anch'io la vidi,

Et hora lo lasciate: e non v'è cura
Del corpo abbandonato, il qual già
spento

Sopra la Grata hà sepoltura, e letto
ar. Quest'è colui, c'hoggi è venuto al lumē.

Giu. Poche essequeie di pianto amaro chiede
Sì gloriosa morte, e d'huom sì giusto.
Ma riuolgendo gli anni il lor quaderno

Vuol che festiuo di celebre, e santo
Ritorni in sua memoria, e per sua lode,
Lode spiegata à lui, ma gloria à Christo
Ben degna di Vigilie è la sua morte,
Ben degno è'l corpo suo di sepoltura:
Ma qual fia bronzo, e marmo, o qual
fia d'oro

Degno Feretro, o qual fia mai quel vna
Di tanto honor, cui si cōuenga honore,
Ou'altri appenda poi votive spoglie,

Men-

Mentre la fama illustre, à fanti, e rari
 Gesti seguace amica, il farà chiaro.
 Ma noi preghiamo intanto,
 Che gli Angeli del ciel per l'aria à volo
 Temprino alcuni il suono, altri le voci,
 Che auanzano l'vdito de' mortali,
 Parte spargan le rose, e i bei Ligustri,
 Spirando pretiosi odor soau
 Da le sempre beate amene piagge.

Cie. Chi può gratiate far le nostre voci,
 Quàto chiedesti à lui permetta, e doni,
 E giunga nostra mète à gli honor suoi,
 Doue giugner non può vista mortale.

Nar. Amici, anco serbar si dee la Grata,
 Nè fia chi d'impedirila a noi contenda
 Che obbrobrio, e vituperio à qual faria
 De gli infedeli appo di se tenerla:
 Ma se tu Sacerdote la riponi
 In sacra cella, doue l'Ostia off' sci:
 Così fia riuerita, e al mondo cara,
 Com'è di Pietro la catena illustre.

Giu. Tu mi rammenti quel che già pensaua:
 Hor, poi che l'hora porge aiuto al farlo
 E desiderio eguale è in ciascheduno,
 Quei cadaueri santi potteremo,
 Dou'è 'l campo verano: e quiui eletto
 Forse vn'augusto, e sacro tempio alzarsi
 Su le ceneri tante vn di fia visto.

Nar. Sian benedette quelle atroci fiamme,
 Poi che tu Salamàdra in Ciel più viua,
 Soprasti al Tempo, e à Fati; e viui eter-
 no.

Giu.

Giu. Qual più felice, ò qual più dolce stato?
 Nodrir l'alma di Dio, quando i viuenti
 Si cibano quà giù d'imagin morte?
 E l'ossa senza spirto hauer beate;
 Mentre il Ciel sue bellezze in terra me-
 na?

Tu coronato già trionfi in Cielo.
 Ma più beato, e interamente à l'hora,
 Quando'l mortal da te lasciato in terra,
 Possederai nel Ciel fatto immortale.

Nar. Non è più da tardar, mouiamo i passi,
 E ne parrà ben dolce questa Notte.

Cieco. Dolce à lui sì: ben lacrimosa à noi.
 Ma questo ne conuien pensar piu oltre,
 Che sì gran fiamma ancor non fia già
 spenta,

E forse ancor rouente fia la Grata.

Giu. Iddio prouede à cui confida in Dio.

I L F I N E.